gennaio 2013

mc
messaggero cappuccino

ANNO LVII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

01 **Fede sulla Parola**

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla FESMI

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di Silvia Cavedoni.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Quest'anno partiamo dai profeti minori. Incominciamo da Abacuc e da quell'affermazione che l'ha reso famoso: «Il giusto vivrà per la sua fede» (2,4). La fede, fondamentale per tutti, con non pochi equivoci che vediamo di chiarire. E poi: fede e catechismo, fede e arte, fede in famiglia. Infine: meglio dire "credo in Dio" o "credo nell'uomo"? La Redazione e le rubriche hanno subito qualche aggiustamento, come spiegato nell'Editoriale.

1 **EDITORIALE**
Premessa promemoria
di Dino Dozzi

3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Vivrà per la sua fede
di Giuseppe De Carlo

6 Il farsi prossimo di chi masticava salmi
di Stefania Monti

9 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Mostrare la forza del Vangelo
di Paolo Martinelli

12 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
La fede pura, dopo l'uragano
di Giancarlo Biguzzi

15 Riavviare il discorso su Dio
di Ivo Seghedoni

18 Il patrimonio che abbiamo dentro
di Giovanni Gardini

21 Melodia per una piccola eco
di Fabrizio Zaccarini

24 Un miracolo ogni giorno
a cura della famiglia Merli

27 Pensierino
di Alessandro Casadio

28 **AGENDA**
a cura di Michela Zaccarini

29 **IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni

Cent'anni dopo

32 Fioretti cappuccini

35 Ricordando padre Ugolino Biondi

38 **FRANCESCO TRA NOI**
a cura di Elisabetta Fréjaville

Sorelle di tutti i crocifissi
di Maria Gabriella Bortot

41 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli

Qualcosa è cambiato
intervista a Renzo Mancini

45 La strada che devia dal Calvario

48 **VIA EMILIA & VANGELO**
a cura di Lucia Lafratta

Come un link che risveglia la fede
di Caterina Pastorelli

52 **FATTI DI CONCILIO**
a cura di Gilberto Borghi

Come le sentinelle l'aurora

55 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli

Riconsiderando la lettera di paglia
di Sergio Ribet

58 **PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio

59 Detachment

60 La scuola

61 Evidenziatore

62 Cantico delle creature

64 **LETTERE IN REDAZIONE**

di **Dino Dozzi** - Direttore di MC

PREMESSA promemoria

Inizia un nuovo anno anche per MC, con molte conferme e qualche novità. Il gruppo redazionale saluta due *new entry*: padre Nazzareno Zanni prende il posto di padre Paolo Grasselli e Gilberto Borghi prende il posto di Chiara Gatti; entrambi i cambiamenti per motivi di lavoro degli interessati. Un grazie sincero a Paolo e a Chiara per la gratuita collaborazione offerta e un grazie a Nazzareno e a Gilberto per aver accettato di iniziare la collaborazione con MC, naturalmente "alle stesse condizioni economiche".

"Parola e sandali per strada" resta l'impianto della rivista per il tema monografico di ogni numero: si parte dalla Bibbia (nel 2013 prenderemo come punto di riferimento i profeti minori), per vederne poi la rilettura francescana e arrivare all'attualizzazione nel nostro oggi. Nell'ordine delle rubriche, partiremo da casa nostra per allargare progressivamente l'orizzonte.

"Agenda", curata dalla nostra segretaria Michela Zaccarini, continuerà a ricordare gli appuntamenti per

i frati, per i giovani, per l'animazione missionaria, per i francescani secolari, per tutti.

"In convento" ci prenderà per mano e ci accompagnerà dove i frati vivono, nelle loro case e tra le loro figure, non di rado da "fioretti"; ci farà conoscere i loro giovani e i loro anziani, le loro attività e i loro progetti, i loro orti e le loro mense dei poveri. Se ne occuperà Nazzareno Zanni, il nostro vice-segretario provinciale.

"Francesco tra noi" sostituirà "Esperienze francescane" e sarà affidata ad Elisabetta Fréjaville, segretaria del neonato "Movimento Francescano dell'Emilia-Romagna" (MoFraER). Ci aiuterà a conoscere da vicino le tante realtà francescane presenti in regione.

"In missione", sempre affidata a Saverio Orselli, continuerà a portare in casa nostra la voce dei missionari, degli animatori e dei volontari. Siamo convinti che la Chiesa o è missionaria o non è. E noi vogliamo essere Chiesa fino in fondo, non con stile paternalistico o colonialista, ma da francescani, con spirito di autentico servizio vicendevole, che fa crescere tutti, chi riceve e chi dà.

"Via Emilia & Vangelo" è la rubrica che va a caccia di forme di evangelizzazione da far conoscere. Siamo nell'anno della fede, si è appena concluso il Sinodo dei vescovi sulla Nuova evangelizzazione e la trasmissione della fede cristiana. Lucia Lafratta continuerà a percorrere la via Emilia alla ricerca di vangelo vecchio e nuovo, rivolto soprattutto a quell'ottanta per cento di persone che in chiesa non si vedono, ma che pure sono in ricerca di una buona notizia.

"Fatti di Concilio" sostituirà "Vaticano II post-it", per sottolineare i frutti del Vaticano II: Gilberto Borghi andrà a cercare questi "fatti" e ce li presenterà, un po' per dare spazio anche alle cose belle che accadono attorno a noi e un po' perché, come si dice, da idea nasce idea.

"Religioni in dialogo" è la nostra rubrica "ecumenica" e riprenderà quei cerchi concentrici di dialogo religioso che facevano parte dell'originario sogno del Vaticano II: c'è chi parla di "inverno ecumenico", ma a noi pare di intravvedere segni di primavera, soprattutto nella base e nella quotidianità. In ogni caso, noi intendiamo andare decisamente in questa direzione. Continuerà ad occuparsene Barbara Bonfiglioli.

"Periferiche" allarga ulteriormente l'orizzonte sul mondo della comunicazione: libri, film, siti web, foto, disegni. Continua ad occuparsene Alessandro Casadio, il nostro titolista, fantasista e disegnatore (i "Salmi a colori" saranno sostituiti dal "Cantico delle creature").

"Lettere in Redazione" terrà aperto il dialogo con i lettori. Che invitiamo a farsi vivi, non solo oralmente, quando ci incontrano e ci dicono: «Ma che bravi che siete!». Possibile che davvero condividiate tutto quello che scriviamo? Ci rendiamo conto che ci vuole tempo per leggere e, ancor più, per scrivere. Ma fatelo, entrate anche voi in questo spazio di cultura e di dialogo che vuol essere MC. Partecipate anche voi a questa riappropriazione del diritto di parola, contribuite anche voi, con i vostri pareri e i vostri suggerimenti, a rendere "Messaggero Cappuccino" sempre più utile e interessante. Dateci un po' del vostro tempo per rendere il mondo un po' più bello.

E non guasta proprio se magari vi ricordate anche di rinnovare l'abbonamento e di segnalarci qualche indirizzo a cui possiamo inviare la rivista. Antonietta Valsecchi cura lo schedario e si può dire che conosce a memoria i vostri ottomila indirizzi. Ma sia lei sia il suo computer hanno ancora memoria disponibile.

Buon anno con MC!

VIVRÀ PER LA SUA fede

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

IL PROFETA ABACUC CHIEDE L'INTERVENTO DI DIO IN FAVORE DEI GIUSTI

Fino a quando?

«Fino a quando, Signore, implorerò aiuto / e non ascolti, / a te alzerò il grido: "Violenza!" / e non salvi? / Perché mi fai vedere l'iniquità / e resti spettatore dell'oppressione? / Ho davanti a me rapina e violenza / e ci sono liti e si muovono contese. / Non ha più forza la legge / né mai si afferma il diritto. / Il malvagio infatti raggira il giusto / e il diritto ne esce stravolto» (Ab 1,2-4).

Sono parole che sembrano descrivere molto bene l'atteggiamento angosciato di un credente dei nostri giorni di fronte alla situazione disastrosa che viviamo da una parte e dall'altra l'apparente silenzio di Dio che sembra restare «spettatore dell'oppressione». Invece sono il grido accorato verso il suo Dio di un profeta vissuto 600 anni prima di Cristo. Un profeta, tra l'altro, ben poco conosciuto anche dai cristiani che frequentano assiduamente la chiesa e che leggono la Bibbia.

Questo profeta si chiamava Abacuc e per uno strano scherzo del destino i dizionari etimologici della lingua italiana lo pongono all'origine delle espressioni "vecchio come il cucco" e "vecchio bacucco" e così il nostro profeta è divenuto simbolo della demenza senile che può colpire negli ultimi anni di vita. Il tutto sembra derivare dalla statua in marmo bianco a grandezza naturale (195x54x38 cm) realizzata tra il 1423 e il 1436 da Donatello, proveniente dalle nicchie del terzo ordine del campanile di Giotto e oggi conser-

vata nel Museo dell'Opera del Duomo di Firenze. Rappresentato come un vecchio con poca barba e capelli, ricevette il nome popolare di "Zuccone".

In realtà, Abacuc fu un profeta tutt'altro che zuccone e vecchio bacucco. Come il suo contemporaneo Geremia, inaugurò un nuovo modo di essere profeta, in quanto non si pose di fronte a Dio solo con un atteggiamento passivo, in attesa delle sue parole e dei suoi comandi. Prese invece l'iniziativa di instaurare un confronto dialettico con Dio. Come già indicano le parole riportate all'inizio, mentre lui e il popolo di Israele stanno vivendo una delle vicende più tragiche della loro storia - l'avanzata e la presa di possesso del paese da parte dei Babilonesi -, Dio sembra non curarsene. È allora il profeta che incalza Dio e lo provoca a dare spiegazione del suo atteggiamento apparentemente passivo.

Dio accetta la provocazione di Abacuc e risponde dicendo che i Babilonesi sono lo strumento di cui egli si serve per punire i popoli che opprimono Israele e per punire gli israeliti stessi che hanno peccato. In un primo momento il profeta accetta la risposta di Dio, ma nel frattempo continua a osservare l'andamento della situazione e si rende conto che i Babilonesi usano metodi così violenti e oppressivi che gli pare impossibile possano corrispondere ai piani di Dio: «... i Caldei [i Babilonesi], popolo feroce e impetuoso, che percorre ampie regioni per occupare dimore non sue. È feroce e terribile, da lui sgorgano il suo diritto e la sua grandezza. Più veloci dei leopardi sono i suoi cavalli, più agili dei lupi di sera. Balzano i suoi cavalieri, sono venuti da lontano, volano come aquila che piomba per divorare. Tutti, il volto teso in avanti, avanzano per conquistare. E con violenza ammassano i prigionieri come la sabbia» (Ab 1,6-9). Per di più essi si vantano della loro forza e violenza attribuendole alla potenza del loro dio Marduk, più forte di qualsiasi altro dio.

Verrà il momento

Allora il profeta si rimette a discutere con Dio, ma Dio gli dice che deve avere pazienza perché ben presto verrà anche il momento della disfatta di Babilonia ad opera di un popolo ancora più forte. Ma Abacuc non ci sta a questo tipo di logica: che senso ha una storia in cui un popolo opprime gli altri popoli e poi a questo popolo succede un altro popolo oppressore? Mutano i nomi dei popoli, ma la logica rimane la stessa: l'oppressione la fa da padrone nella storia umana! Per Abacuc occorre che Dio riprenda le redini della storia, che intervenga per eliminare i popoli oppressori, qualsiasi nomi essi abbiano. È lo stesso Dio di Israele che deve farsi garante di pace e di giustizia.

E il Signore si rimette in dialogo con il profeta e dice che sicuramente interverrà ed eliminerà ogni oppressore, farà soccombere tutti coloro che non hanno l'animo retto e vivranno invece i giusti che hanno fede: «Scrivi la visione / e incidila bene sulle tavolette, / perché la si legga speditamente. / È una visione che attesta un termine, / parla di una scadenza e non mentisce; / se indugia, attendila, / perché certo verrà e non tarderà. / Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, / mentre il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,2-4).

Nel terzo ed ultimo capitolo del libro, in una potente composizione innica, il profeta mette in scena una epifania in cui il Signore irrompe nella storia umana scavalcando monti e seminando panico, preceduto dalla peste personificata e seguito dalla febbre ardente. Nulla si può opporre al Signore, che come un arciere scaglia lampi come frecce. Abacuc vede così

Nella pagina a fianco: **Donatello, *Abacuc*, marmo, 1423-1436, Firenze, Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore**

realizzato ciò che aveva sperato e chiesto al Signore: «Il mio intimo freme, / a questa voce trema il mio labbro, / la carie entra nelle mie ossa / e tremo a ogni passo, / perché attendo il giorno d'angoscia / che verrà contro il popolo che ci opprime. / ... / Ma io gioirò nel Signore, / esulterò in Dio, mio salvatore. / Il Signore Dio è la mia forza, / egli rende i miei piedi come quelli delle cerve / e sulle mie alture mi fa camminare» (Ab 3,16.18-19).

La salvezza di chi crede

Il messaggio del profeta Abacuc allora è davvero prezioso anche per il nostro tempo, per essere in grado di leggere i «segni dei tempi» e di interpretare la storia anche contemporanea sorgendo in essa la regia di Dio. Anche dal punto di vista letterario Abacuc si contraddistingue per il suo stile brillante e icastico, tanto che un commentatore ha osato definire il suo libretto «uno dei più attraenti della Bibbia (…) per l'armoniosa bellezza di alcuni passi, per la nobiltà e la sincerità dell'accento».

Il passo che tuttavia ha reso popolare Abacuc presso il cristianesimo si compone in ebraico di sole tre parole: *wesaddîq be'êmûnatô yihyeh* («e il giusto per la sua fede vivrà») (Ab 2,4b). Il senso originale è assai semplice: chi confida in Dio restandogli fedele salverà la propria vita, mentre invece «soccomberà chi non ha l'animo retto». L'apostolo Paolo invece inserì questa frase nella sua tesi di fondo circa la teologia della giustificazione: «Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del giudeo, prima, come del greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: *Il giusto per fede vivrà*» (Rom 1,16-17). Per Paolo il concetto è chiaro: colui che è reso giusto («giustificato») mediante la sua fede potrà ottenere la vita divina.

IL FARSI PROSSIMO DI CHI MASTICAVA SALMI

GESÙ, EBREO PER SEMPRE, DIMOSTRA UNA FEDE ATTINENTE AL QUOTIDIANO

di **Stefania Monti**
biblista, Presidente delle clarisse cappuccine italiane

In relazione alle radici ebraiche

Sarebbe facile semplificare e dire: esistono due scuole di pensiero. La prima sottolinea con toni più o meno decisi le differenze; la seconda punta sulla continuità tra Gesù e la fede e la religiosità del suo tempo. Perché il nodo della questione è proprio la relazione tra Gesù e il suo essere ebreo; perché se si parla della fede di Gesù, o piuttosto di quel che credeva e come, non si può prescindere dal suo essere ebreo.

A dire la verità tuttavia non è facile definire questo rapporto. Il mondo ebraico era ed è estremamente variegato e pluralista, per cui è quasi impossibile dare dei criteri che dicano chi sia "dentro" e chi sia "fuori". Sono invece possibili infinite variazioni sul tema, e questo porta alcuni studiosi a parlare di continuità o di discontinuità: tutto dipende dal loro punto di riferimento ebraico. Potremmo fare due nomi, per esempio, Daniel Boyarin e Jacob Neusner rispettivamente, per le due tendenze. Il primo trova radici ebraiche per qualunque dogma cristiano, Trinità compresa; il secondo indica solo punti di rottura.

La lettura degli evangeli in realtà non permette di essere categorici. Esisteva davvero quello che oggi chiamiamo "ebraismo" al tempo di Gesù? Se partiamo dalla descrizione classica di Giuseppe Flavio che parla di tre

gruppi - sadducei, farisei ed esseni - stentiamo a inquadrare Gesù in uno di questi.

I sadducei sono soprattutto membri della classe sacerdotale, legati alla sola Torah scritta, negano la possibilità della resurrezione e quindi di un'interpretazione apocalittica della storia, sono inclini a cercare l'accordo con gli occupanti romani, per una politica del salvare il salvabile (cf. Gv 11,49-50). Se queste sono le loro caratteristiche principali, non pare che Gesù possa rientrare nel loro ambito.

Gli esseni, identificati da Giuseppe Flavio con un gruppo che vive nel deserto presso il Mar Morto - il che è stato decisivo per identificarli con gli abitanti di Qumran -, sono in polemica con il tempio e il sacerdozio ufficiale, stanno lontani dal potere e hanno una visione apocalittica della storia. Diversi tratti del loro modo di vivere e pensare compaiono nell'insegnamento di Gesù e, ancor più, del Battista.

I farisei invece sono un gruppo dalle origini oscure ed estremamente sfaccettato. Credono nella resurrezione e hanno una concezione apocalittica della storia; sono interessati a una costante ermeneutica della Torah perché deve essere vissuta sempre e comunque, si dedicano perciò con acribia alla sua interpretazione attraverso lo studio, la scuola e la discussione.

In senso stretto, Gesù ha molte caratteristiche del fariseo: gioca con le parole, cita costantemente la Torah dandone una lettura propria e proponendosi in questo come un maestro; come molti predicatori dell'epoca ha attorno un gruppo di discepoli.

Boyarin si chiede se Gesù mangiasse *kosher*: credo che senza alcun dubbio Gesù seguisse tutte le regole, anche se sapeva e ha detto pubblicamente che non tutte sono importanti allo stesso modo. È un fatto che i farisei polemizzano con lui sulle trasgressioni dei

discepoli (Mt 12,1ss e paralleli), senza coinvolgerlo personalmente.

La questione "prossimo"

Ci sono però alcuni tratti peculiari da considerare. Prima di tutto Gesù è galileo, e come tale non ha frequentato le accademie di Gerusalemme, e viene guardato con diffidenza, bensì le scuole e la vita di villaggio e dei campi. Le parabole mostrano come per lui la fede abbia attinenza con la vita quotidiana: gente che compra campi, donne che perdono soldi, aratori, mietitori, pescatori, mercanti e poi il passare delle stagioni e i colori del cielo. La fede è quella antica dei padri, di Abramo nostro padre e Mosè nostro maestro; il linguaggio è diverso, nel senso che come ogni maestro Gesù accentua quello che davvero gli sta a cuore.

Quando gli viene chiesto quale sia il centro della fede e della vita (Mt 19,13ss e paralleli), risponde conforme a tradizione, ma con una risposta aperta. Resterebbe infatti da definire chi sia il prossimo, tema sul quale verteva in particolare la discussione dei farisei dell'epoca. I romani, tanto per dire, erano "prossimo"? E gli erodiani? E i sadducei collaborazionisti? E il "popolo della terra" che non aveva accesso all'osservanza della Torah?

Rispondendo a questa domanda (Lc 10,29ss) Gesù dà due preziose indicazioni. Anzitutto il prossimo non è un oggetto, ossia gli altri a cui io rivolgo la mia attenzione, bensì un soggetto: io che agisco la mia prossimità verso gli altri. Secondariamente questa prossimità va esercitata verso uno straniero come un samaritano. È stato Carmine Di Sante a notare e a farci notare che nelle Scritture ebraiche il comandamento più diffuso è quello del rispetto dello straniero, sia perché Israele è stato a sua volta straniero/profugo in Egitto, sia perché Dio resta, in forza della sua alterità, il grande ospite straniero degli uomini. Fondamentalmente è il comandamento della gratuità e di un'ospitalità generosa che non chiede contraccambio. In questo sta davvero tutta la Torah, e in questo Gesù crede e vive in tutto e per tutto come un fariseo in ricerca del cuore della Torah stessa in quanto luogo della rivelazione e del patto con Dio. Affermato perciò il primato assoluto del Dio dell'Esodo e del Sinai, di David e dei profeti - affermazione che sfocia nell'obbedienza alla sua voce - il suo volto va cercato in quello dello straniero che mi sta accanto, riproponendo così le due tavole su cui il patto del Sinai è stipulato. Se proprio dovessimo cercare una formula, potremmo dire "Gesù ebreo osservante", perché il suo insegnamento si muove di fatto in un ambito conosciuto e non rivoluzionario, se non entro i limiti di una discussione intragiudaica.

Il mondo dei salmi

Il suo mondo è quello dei salmi. Non a caso gli evangelisti gli pongono un salmo sulle labbra al momento della morte (Sal 22,2 in Mt 27,46 e Mc 15,34 e Sal 31,6 in Lc 23,46). Vien da pensare che avrà recitato salmi a memoria, che era ed è la pratica della pietà popolare ancora oggi più diffusa, oltre a frequentare il tempio nelle tre feste di pellegrinaggio e la sinagoga il sabato. Gesù è ebreo e lo è per sempre, come ebbe a dire Giovanni Paolo II. Ciò che pare in lui polemico o contestatario rispetto alle credenze del suo tempo è più comprensibile a un ebreo che a noi, se conosce le fonti della propria tradizione. Resta aperto un problema solo: quando Gesù dice "Abba", usa una formula che rimanda alla liturgia, ma non è liturgica: è colloquiale e di rispetto contemporaneamente, dice prossimità e alterità, sottolinea che noi tutti siamo ospiti di Dio Padre. Come egli è ospite nostro.

Mostrare la forza del VANGELO

LA VITA DI FEDE DEI FRATI NELLE NUOVE COSTITUZIONI CAPPUCCINE

di **Paolo Martinelli**
preside dell'Istituto di Spiritualità della Pontificia Università Antonianum

Simbiosi tra evangelizzazione e fede

Il tema della vita di fede dei frati, come già nelle precedenti Costituzioni, occupa un posto peculiare nella nostra legislazione. Esso si trova all'interno dell'ultimo capitolo, il XII, precisamente nell'articolo II. Finora l'intero capitolo portava come titolo: *La diffusione della fede e la vita di fede*, che traduceva il latino *De fide diffundenda et colenda*. Ossia, la fede veniva qui compresa come realtà da diffondere e da coltivare. Le nuove Costituzioni portano come titolo per questo capitolo *L'annuncio del vangelo e la vita di fede*. Come le precedenti Costituzioni, il capitolo rimane composto di due articoli, di cui però è stata variata la titolatura. Il primo articolo - precedentemente chiamato *L'impegno missionario dell'Ordine* - ora ha per titolo: *Il nostro*

impegno di evangelizzare. Il secondo articolo - precedentemente chiamato *La vita di fede dei frati* - ora si intitola *La nostra vita di fede*. In tal modo le nuove Costituzioni chiariscono meglio il contenuto del capitolo in questione, ponendo l'accento innanzitutto sull'urgenza della evangelizzazione cui corrisponde la vita della fede. Inoltre i nuovi titoli recepiscono anche l'indole personale e comunitaria di ogni aspetto della nostra vita: «il *nostro* impegno» e «la *nostra* vita di fede», quasi a voler evidenziare la responsabilità propria che deriva a noi dalla grazia che ci viene data con la nostra vocazione sulle orme di san Francesco. Nella prospettiva così delineata si esplicita meglio la relazione tra evangelizzazione e vita di fede.

In effetti, nell'articolo II non sono state introdotte che poche variazioni. Tuttavia, essendo notevoli i cambiamenti introdotti sull'evangelizzazione, di conseguenza questi ricadono di fatto sulla cura che bisogna avere per la vita della nostra fede. Vediamo in sintesi alcuni cambiamenti introdotti.

Piccoli significativi cambiamenti

1. Un primo aspetto molto evidente è la sottolineatura dell'*evangelizzazione come compito imprescindibile della Chiesa e dunque del nostro Ordine*. Ciò lo si comprende fin dall'*incipit*, in cui si afferma che Gesù Cristo ha inviato gli apostoli ad evangelizzare tutte le genti e ha costituito la sua Chiesa sacramento universale di salvezza e, perciò, missionaria per sua stessa natura. Importante è anche l'enfasi sul compito proprio della nostra vocazione: «i religiosi, in forza della loro speciale consacrazione, sono chiamati a vivere la grazia di evangelizzare, adempiendo così il mandato del Signore». In tal modo i frati come tali devono ritenersi tutti missionari.

2. Assai importante è l'introduzione di differenti significati del termine "evangelizzazione", che corrisponde alla riflessione recente del Magistero della Chiesa. Oltre all'*impegno missionario svolto in comunità cristiane in buona salute*, con una chiara tensione alla testimonianza evangelica nella società, l'attenzione è posta su quei frati che, lasciando la propria terra di origine, sono mandati a svolgere il loro ministero in contesti dove non si conosce ancora il vangelo o dove la realtà ecclesiale è ancora molto giovane. Nuovo è anche il riferimento all'invio dei frati in ambienti in cui è necessaria una nuova evangelizzazione, come nei Paesi di antica tradizione cristiana in cui strati ampi della popolazione hanno abbandonato la fede. Questa tripartizione, come ha raccomandato anche il recente Sinodo sulla nuova evangelizzazione, non deve essere assunta rigidamente; infatti, spesso pastorale ordinaria, *missio ad gentes* e nuova evangelizzazione si intrecciano, come popoli di diverse culture e religioni oggi si intrecciano dando origini a meticciati di civiltà. Evidente è che tutti abbiamo bisogno di riscoprire il fascino profondo della vita della fede che sorge dall'incontro con Cristo. In tutto questo viene riaffermato lo stile cappuccino di inserimento nelle zone di forte povertà o di conflitto per portare il vangelo della riconciliazione e della pace.

3. Il nostro testo legislativo recepisce anche l'aumentata sensibilità ecclesiale intorno al tema del *dialogo ecumenico e dialogo interreligioso*. Poiché, come affermava già molto tempo fa l'allora prof. Joseph Ratzinger, «il rapporto del cristianesimo con le religioni del mondo è divenuto oggi una necessità interna per la fede» (J. Ratzinger, *Il nuovo popolo di Dio*, Queriniana, Brescia 1971, pp. 391-392). Il nostro carisma, quando vissuto nella sua integrità, ci abilita a riconoscere «i segni della presenza di Dio e i germi del

Verbo nelle varie culture, discernendone i valori autentici, accogliendoli per una più approfondita comprensione del mistero stesso di Dio e contribuendo al loro perfezionamento».

4. Di rilievo mi sembra l'accento posto sul *carattere testimoniale* che l'annuncio evangelico deve prendere nel nostro tempo. L'andare per le vie del mondo, disponibili ad affrontare anche le situazioni più difficili, cercando in ogni cosa e sopra ogni cosa il volto di Dio sommamente amato, ci rende testimoni del Signore. In questa prospettiva testimoniale si comprende anche l'attenzione posta al rilievo missionario della vita contemplativa, in particolare nella forma del Secondo Ordine, che pertanto va incoraggiata e sostenuta.

5. È significativo che le nuove Costituzioni, proprio nell'articolo II, dedicato alla vita della nostra fede, abbiano recepito un'importante espressione dell'esortazione apostolica del beato Giovanni Paolo II, *Redemptoris Missio*: «la fede si rafforza donandola» (n. 2). Questo porta a superare una certa dicotomia tra la vita della fede e la sua comunicazione. In realtà esiste una vera circolarità: non si comprende veramente la fede se non si arriva alla testimonianza; dall'altra parte se non si alimenta una vera vita di fede, personale e comunitaria, il nostro annuncio si svuota. Da qui si comprende perché le nuove Costituzioni raccomandano l'approfondimento della fede autentica, vivendo sempre uniti alla Chiesa in tutto - *Mater et Magistra* - e chiedono che il credere informi tutta la nostra vita. La fede, infatti, non costituisce una dimensione privata dell'esistenza a fianco delle altre, ma c'entra con tutte le dimensioni della vita. Proprio ad una forma di vita come la nostra spetta mostrare a tutti, attraverso un'autentica *vita di fede*, la forza umanizzante del vangelo.

Curato dall'Autore segnaliamo:
Nuova evangelizzazione e carisma francescano. Prospettive e testimonianze
EDB, Bologna 2012, pp. 144

La fede pura, dopo l'uragano

LA STRADA VERSO DIO, SEGNATA DALLA SUA PAROLA

di **Giancarlo Biguzzi**
docente di Nuovo Testamento all'Università Urbaniana e al Pontificio Istituto Biblico

Recuperare l'importanza del Libro

La strada della fede è lunga, e non ci sono scorciatoie. Chi è che non ha trovato, accanto ad un'acquasantiera, deposta da mano furtiva, una qualche foto, mossa e sfocata, che doveva dare l'idea di un'apparizione soprannaturale? Le povere persone che si dedicano a questo sport sono incorreggibilmente convinte che Dio, il cui mistero è il più soverchiante che ci sia, cerchi il contatto con noi in presa diretta, quotidiana e sensoriale. Questa è una prima scorciatoia. Una fede fatta così manca di spessore storico: già da molti decenni, a partire dal teologo svizzero Oscar Cullmann, si parla di storia della salvezza, e ancora prima si parlava - un po' più devozionalisticamente - di storia sacra. Certo! Dio non è rimasto il celibatario dei cieli, ha sposato l'umanità in un'alleanza di amore, ha voluto manifestarsi in una lunga storia salvifica che, secondo i testi biblici, è iniziata con Abramo.

Lo ha fatto capire Gesù quando ha detto: «Prima che Abramo fosse, io sono», e, nel suo cantico, lo ha fatto capire anche sua madre, parlando anch'essa di Abramo: «come aveva detto ai nostri padri per Abramo e per la sua discendenza». Il Cristo e sua madre possono bensì venirci in aiuto anche oggi, sporadicamente e straordinariamente, con le loro apparizioni, soprattutto nei momenti di maggior travaglio del popolo cristiano: ma non con appuntamenti mensili, ripetitivi e avulsi dal (non necessariamente "contrari al") libro che ripropone la storia

della salvezza. Quel libro è tutt'altro che consolatorio come sono i miracolismi e i visionarismi, perché è specchio della millenaria e complessa vita di un popolo, e anche della sua durezza di cuore e del continuo boomerang delle sue infedeltà.

Madonna con Figlio e libro

A questo proposito c'è una tipologia iconografica mariana che andrebbe rivalutata: la Madonna con il figlio e il libro. Il dipinto più famoso è quello di Sandro Botticelli, al Museo Poldi Pezzoli di Milano, nel quale il libro è aperto sul testo di Isaia 7, ma si possono citare le molte "Madonne con libro" di Raffaello, e poi quelle di Tiziano, Pontormo, Sassoferrato… Senza dire che molte sono le Annunziate intente alla lettura delle profezie messianiche, a cominciare da quella in cui Antonello da Messina ha dipinto la Vergine ma non l'angelo annunciante, dipingendo però le pagine del libro mosse dal suo allontanarsi a missione compiuta. Sono poi «Madonne del libro» quelle venerate nei santuari della Madonna del Sasso sopra Firenze e Fiesole, di Civitella di Romagna nella valle del Bidente, o di quello nei pressi di Leccia in Toscana, in Alta Val di Cornia.

Il Cristo e sua madre non sono a buon mercato come lo sarebbero se fossero senza quel libro che indica la lunga via da percorrere, quantunque la signoria di Dio disponga anche di vie straordinarie. È in quel libro che «nel suo grande amore il Dio invisibile parla agli uomini come ad amici e si trattiene con essi per invitarli alla comunione con sé» (*Dei Verbum* 2). Il credente dunque non può non cercare la comunione cui Dio lo invita: la fede cristiana è accogliere il flusso d'amore che è uscito dal seno del Dio-Amore (1Gv 4,8.16), che ha avuto la sua manifestazione storica nel Cristo quando si chinava sui malati e andava a tavola con chi era etichettato come impuro, che è morto mosso dall'amore del quale non c'è amore più grande, quello di dare la vita e che, infine, Dio ha chiamato a vita nuova nella risurrezione consacrando la sua innocenza, giustizia e messianità. Fede cristiana è accogliere quel flusso di amore teo-cristologico, personalmente e come popolo, e camminare in novità di vita (Rm 6,4) in vista della finale risurrezione.

La fede paraurti

Un'altra scorciatoia è quella di puntare sulle pratiche della fede come

para-urti. Gli urti nella vita - si sa - non finiscono mai e ognuno fa di tutto per pararli, anche confidando nelle pratiche e contropartite religiose. Spesso in esse non si ha fiducia fino in fondo, ma l'inquietudine che si vive, e magari uno spirito scaramantico, spingono a provarci. È ben vero che la preghiera di domanda non è da deplorare. In fondo, di fronte a Dio siamo tutti poveri mendicanti, e nei vangeli risuonano pressanti domande: «Fa' che io veda», «Signore, abbi pietà di mio figlio. È epilettico e soffre molto. Cade spesso nel fuoco e nell'acqua», «Mia figlia è morta proprio ora. Ma vieni, imponi la tua mano su di lei ed ella vivrà». Tutti preghiamo così e lo stesso Gesù ha detto: «A chi bussa sarà aperto». Ma, con Dio, il vero credente non procede «alla pari», perché, come dice il Qoèlet, «Dio è in cielo e tu sei sulla terra» (5,1). Chi tratta Dio alla pari ha dentro di sé il seme dell'irreligione e dell'ateismo, perché o fa se stesso come Dio o abbassa Dio al suo livello. Il vero credente non deve mettersi nella situazione di meritarsi il rimprovero che Gesù rivolge ai Sadducei: «Voi non conoscete il mistero di Dio» (Mc 12,24). E Gesù, che ha detto «chi chiede ottiene», ha precisato il senso di quelle parole quando, nel *Pater*, ha inserito l'invocazione che anche lui ha rivolto al Padre suo: «Sia fatta la tua volontà». È il pagano che prega per piegare Dio alla propria volontà, mentre il cristiano entra nella preghiera con la propria volontà e ne esce con quella di Dio. Talvolta i sedicenti atei hanno il senso del mistero di «Colui del quale non è possibile pensare uno più grande», più che i credenti e i praticanti. Lo ha detto anche Benedetto XVI nell'ottobre del 2011 ad Assisi parlando degli agnostici in ricerca: «Il loro interrogarsi è un richiamo per i credenti a purificare la propria fede».

A purificare la fede ci hanno pensato, fra l'altro, prima l'illuminismo francese con l'esaltazione della dea Ragione, e poi la fine del Potere temporale dei papi che ha comportato la fine del potere clericale nel governo delle città negli Stati pontifici (ora è tempo di servizio, non di potere), e poi la secolarizzazione generalizzata. Sono stati altrettanti uragani che hanno fatto cadere foglie, frutti avvizziti e rami secchi (certo! non solo quelli) dall'albero millenario della Cristianità. La vera purificazione deve però venire dall'approfondimento verso il basso e dalla crescita verso l'alto della fede dei credenti. Ma l'annuncio non sia semplicistico, consolatorio e autoreferenziale. Il discorso su Dio deve invece essere sfumato, e anche problematico, perché resta pur sempre discorso circa il mistero assoluto.

Riavviare
IL DISCORSO SU DIO
IL CATECHISMO COME TESTIMONIANZA CHE PARTE DALLA FAMIGLIA

di **Ivo Seghedoni**
direttore dell'Ufficio Catechistico
della diocesi di Modena-Nonantola

Dispositivo ossidato

Nella quasi totalità delle parrocchie italiane regge ancora, pur con evidenti segni di cedimento, il dispositivo di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi che ordinariamente chiamiamo "catechismo". Un percorso che dura circa sei anni nelle parrocchie del centro-nord del nostro Paese (dove l'iniziazione cristiana viene terminata con la celebrazione della Confermazione), più breve nel centro-sud, dove non di rado abbiamo a che fare con una "iniziazione interrotta", dopo la celebrazione della prima partecipazione all'eucarestia.

Questo metodo era stato pensato con l'obiettivo di preparare i fanciulli ai sacramenti, attraverso una conoscenza essenziale dei contenuti della fede. Conoscenza necessaria perché si potesse essere consapevoli di quello che si riceveva. Infatti "andare a dottrina" a questo serviva: per conoscere ciò

che è da credere (ma già lo si credeva, grazie alla trasmissione familiare), per conoscere ciò che è da vivere (i comandamenti), per conoscere ciò che si deve ricevere (i sacramenti). Il linguaggio che fino agli anni ’70 del secolo scorso ordinariamente si utilizzava (“andare a dottrina”, appunto) era del tutto coerente con l’obiettivo del processo di iniziazione cristiana che veniva attuato nelle parrocchie.

Dopo l’uscita del documento *Il Rinnovamento della catechesi* (1970) questo linguaggio è stato progressivamente abbandonato, a vantaggio di altri linguaggi. Si è iniziato a parlare di “catechesi per la vita cristiana” (e non della “dottrina cristiana”), di “educazione dalla fede”, mettendo in luce così un decisivo spostamento: dal semplice apprendimento di una dottrina (imparare a domande e risposte) all’educazione a vivere da cristiani, inserendosi in un’esperienza di fede. Dunque non l’eliminazione della dimensione dottrinale, ma un ampliamento decisivo dell’obiettivo.

Dopo gli entusiasmi di quegli anni, con gli anni ’80 e ’90 la crisi del dispositivo di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi si è manifestata. Le analisi si sono moltiplicate: dall’accusa mossa ai testi della CEI di non essere adeguati, al puntare il dito alla formazione dei catechisti (e non di rado al loro “arruolamento” piuttosto improvvisato), alla progressiva presa di distanza da questo impegno dei parroci, sempre più gravati di altre incombenze pastorali.

La svolta

Una decisa svolta nella riflessione catechetica sulla crisi dell’impianto di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi avviene con l’inizio degli anni 2000. In particolare nel seminario *La prassi ordinaria di iniziazione cristiana: nodi problematici e ricerca di*

nuove vie, tenutosi a Roma al santuario del Divino Amore il 10-12 aprile 2002, mons. Francesco Lambiasi, allora responsabile per la Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, affermò: «I vescovi, e con loro quanti sono direttamente impegnati nel compito difficile dell'iniziazione cristiana (catechisti, parroci, direttori degli UCD) sentono che non è più possibile continuare la prassi ordinaria di iniziazione cristiana nei termini con i quali è stata ereditata e continua ad essere applicata nella quasi totalità delle parrocchie italiane e più largamente nelle Chiese di tradizione cattolica … Il cammino di iniziazione cristiana, infatti, sta franando su molti punti … I mutamenti in atto stanno mettendo in profonda crisi il modello di iniziazione cristiana ricevuto dal passato e richiedono non tanto un "aggiustamento", ma un profondo "ripensamento"».

Ed il ripensamento è iniziato. Nella consapevolezza che «si tratta di non dare più per scontato che i soggetti che si presentano per chiedere i sacramenti (i genitori e i loro figli) siano già cristiani», occorre «affrontare insieme (ai genitori) un cammino che risulti di prima evangelizzazione e di reale iniziazione alla fede e non soltanto di familiarizzazione alla fede o di istruzione riguardante la fede», sono ancora parole di mons. Lambiasi.

La fede, insomma, non la può trasmettere una "mini-scuola" che ogni parrocchia mette in piedi da ottobre a maggio. La fede viene trasmessa, da sempre, nell'ambito familiare, e poi, a seguire, quasi come conferma e supporto, nell'ambito parrocchiale. Anzi, come fa notare Armando Matteo, nel suo *La prima generazione incredula*, la fede non è mai stata "cosa di chiesa", ma "cosa di casa", perché trasmessa dalle nonne e dalle mamme, confermata poi dalle maestre e suggellata dall'insegnamento della dottrina in parrocchia. L'Italia e in generale l'Europa ha conosciuto una "trasmissione matri-lineare" della fede, cioè una trasmissione avvenuta attraverso le figure femminili, prima in casa, poi a scuola e infine in parrocchia.

Ripartire dalla famiglia

Oggi questa trasmissione informale, familiare e poi scolastica non c'è più. Come può il nostro impianto di iniziazione cristiana parrocchiale assolvere il compito che veniva così efficacemente svolto da nonne, mamme e maestre? Non è chiedere un po' troppo?

Ecco perché oggi, in molte parrocchie e da parte di diverse diocesi, ci si muove in una diversa direzione. E così in diverse realtà diocesane e in tante parrocchie si ridefinisce l'obiettivo del percorso di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi.

Senza abbandonare la catechesi ai bambini, nei nuovi progetti, si punta al primo annuncio ai genitori, coinvolgendo la famiglia in modo determinante nel processo di iniziazione. La convinzione comune è che non sia vero che "attraverso i piccoli prendiamo anche i genitori", ma che, piuttosto, si giunga ai piccoli attraverso i loro genitori, invitati a riscoprire una fede da cui hanno preso le distanze per molti motivi.

Una riproposta adulta della fede per loro significa riavviare quel "discorso su Dio" che deve ritornare in famiglia, se desideriamo che i nostri piccoli possano avere accesso al Dio narrato da Gesù per la testimonianza e l'esperienza delle figure per loro significative: il papà e la mamma. Essi, pur nella fragilità della loro vocazione educativa o addirittura nell'esperienza di esser famiglia imperfetta o lacerata, sono ancora i primi ed indispensabili testimoni e responsabili della fede dei loro bambini.

IL PATRIMONIO CHE ABBIAMO dentro

LA FEDE DI CHI CI HA PRECEDUTO HA GENERATO NELL'ARTE UN'INESTIMABILE RICCHEZZA

di **Giovanni Gardini**
docente di Estetica all'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Sant'Apollinare" di Forlì

La bellezza mette gioia nel cuore

«Questo mondo nel quale noi viviamo ha bisogno di bellezza per non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa comunicare nell'ammirazione».

Con queste parole l'8 dicembre 1965 il concilio Vaticano II si rivolgeva agli artisti che erano ricordati subito dopo i governanti e gli uomini di pensiero e di scienza.

Queste parole, a mio avviso, mettono in luce come l'arte e l'architettura, lungi dall'essere un inutile orpello, sono per la Chiesa un aiuto - e qui cito ancora il Concilio - «a tradurre il suo messaggio divino nel linguaggio delle forme e delle figure, a rendere sensibile il mondo invisibile».

Entrare in contatto con l'arte cristiana significa penetrare nel flusso della storia, una storia connotata anche dalla fede di chi ci ha preceduto per comunicare, attraverso la bellezza, con le generazioni passate. Ebbe modo di scrivere Giovanni Paolo II nella sua Lettera agli artisti: «La storia dell'arte non è soltanto storia di opere, ma anche di uomini. Le opere d'arte parlano dei loro autori, introducono alla conoscenza del loro intimo e rivelano l'originale contributo da esse

offerto alla storia della cultura». In questa prospettiva più ampia, l'arte cristiana rende evidente la fede nel Cristo che ha guidato coloro che ci hanno preceduto. Accostarsi all'arte cristiana quindi non è un fatto solo estetico, bensì teologico. La dimensione di fede, non solo quella culturale, la dimensione liturgica, non solo quella estetica, indica innanzitutto il senso che muove ogni espressione artistica autenticamente cristiana e mostrano l'orizzonte morale nel quale muoversi.

Il contesto odierno spesso nega la cultura cristiana, come se non fosse una ricchezza per tutti, ed è mancante di quel lessico biblico e liturgico che per secoli ha fornito la base di un linguaggio e di un pensiero comune, così necessario proprio per comprendere l'arte europea.

Leggere la Parola attraverso i dipinti

L'arte cristiana è profondamente legata alla Bibbia tanto da diventarne spesso un'efficace e originale interprete. Il metodo sapienziale di "leggere la Scrittura con la Scrittura" nell'unità di Antico e Nuovo Testamento è tipico della sapienza patristica e appartiene alla più antica tradizione della Chiesa. Le catacombe di Roma, che mostrano l'origine dell'iconografia cristiana, accolgono questa lettura della Bibbia. Le pitture che mostrano i tre giovani nella fornace, Daniele nella fossa dei leoni, Susanna e i vecchioni… - immagini queste numerosissime nel contesto funerario - sono tutti richiami veterotestamentari che, accomunati nella tematica dell'agire salvifico di Dio, manifestano la fede in Cristo risorto, vittorioso sulla morte.

Nella basilica di San Vitale, a Ravenna, monumento riconosciuto dall'UNESCO patrimonio dell'umanità, sì è costantemente richiamati a questa dinamica interpretativa. Le lunette dei sacrifici veterotestamentari, poste accanto all'altare, mostrano Abele che offre le primizie del gregge, Melchisedek che offre pane e vino, Abramo con Isacco al monte Moria e vanno lette come prefigurazioni del sacrificio del Cristo. Esse inoltre sono immagini che, evocate nel canone romano, entrano nel vivo della celebrazione eucaristica e, nella liturgia, trovano il contesto più fecondo nel quale essere lette.

La cattedra eburnea di Massimiano, capolavoro assoluto dell'arte bizantina, custodito al Museo Arcivescovile di Ravenna, accoglie - all'interno di una ricca iconografia evangelica - dieci formelle che narrano la vicenda di Giuseppe l'ebreo: egli nel suo essere tradito e venduto dai fratelli, calato nella cisterna, calunniato e imprigionato e infine esaltato alla destra del faraone d'Egitto, evoca la passione di Cristo e la sua glorificazione alla destra del Padre.

Il *Codice purpureo rossanense*, capolavoro indiscusso dell'arte custodito nel Museo Diocesano di Arte Sacra di Rossano Calabro, riporta dieci meravigliose miniature dove a commento delle parole e opere del Cristo sono le citazioni dei profeti che mostrano come quanto preannunciato nell'Antico Testamento trova la sua piena realizzazione in Cristo. L'episodio della risurrezione di Lazzaro, ad esempio, è accompagnato da quattro citazioni di profeti che nei loro cartigli mostrano come in Gesù si sia manifestata la gloria di Dio: «Il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire» (I Sam 2,6); «Li strapperò dalle mani degli inferi. Li riscatterò dalla morte» (Os 13,14); «Tu sei il Dio che opera meraviglie» (Sal 76,15); «Ma di nuovo vivranno i tuoi morti, risorgeranno i loro cadaveri» (Is 26,19).

Il genio vive attraverso le sue creazioni

Vorrei concludere questa breve riflessione con le parole pronunciate da Benedetto XVI il 20 maggio 2010,

nell'Aula Paolo VI, in occasione delle Giornate di cultura e di spiritualità russa promosse da Sua Santità Kirill I, Patriarca di Mosca e di tutte le Russie: «Come ho più volte affermato, la cultura contemporanea, e particolarmente quella europea, corre il rischio dell'amnesia, della dimenticanza e dunque dell'abbandono dello straordinario patrimonio suscitato e ispirato dalla fede cristiana, che costituisce l'ossatura essenziale della cultura europea, e non solo di essa. Le radici cristiane dell'Europa sono costituite infatti, oltre che dalla vita religiosa e dalla testimonianza di tante generazioni di credenti, anche dall'inestimabile patrimonio culturale e artistico, vanto e risorsa preziosa dei popoli e dei Paesi in cui la fede cristiana, nelle sue diverse espressioni, ha dialogato con le culture e le arti, le ha animate e ispirate, favorendo e promuovendo come non mai la creatività e il genio umano. Anche oggi tali radici sono vive e feconde, in Oriente e in Occidente, e possono, anzi devono, ispirare un nuovo umanesimo, una nuova stagione di autentico progresso umano, per rispondere efficacemente alle numerose e talvolta cruciali sfide che le nostre comunità cristiane e le nostre società si trovano ad affrontare, prima fra tutte quella della secolarizzazione, che non solo spinge a prescindere da Dio e dal suo progetto, ma finisce per negare la stessa dignità umana, in vista di una società regolata solo da interessi egoistici».

Segnaliamo il volume:
P. NOVARA-G. GARDINI (a cura)
Le collezioni del Museo Arcivescovile di Ravenna
Opera di religione della Diocesi di Ravenna, Ravenna 2011, pp. 159

MELODIA per una piccola ECO

di **Fabrizio Zaccarini**
Maestro dei postulanti cappuccini a Santa Margherita Ligure

RIESUMAZIONE DELLA PRECARIETÀ TRASFIGURATA IN AMORE PIENO

Autodistruzione e ritorno

Cristina, mi sovvieni come piccola eco scandita nel ritmo ternario di Cristo: passione, morte, resurrezione. A te, mi rimandano le parole di un prete e teologo svizzero (tale Maurice Zundel): *«Credo nell'uomo creatore dell'uomo»*. Si parte così, a rovescio, dall'uomo e non da Dio, e come vedrai, a rovescio si prosegue, perché questo prete ha scritto un'intera confessione di fede… "a rovescio" che mi aiuterà passo passo a riflettere facendo memoria grata di te. Le sue parole le riconoscerai facilmente: le scriverò in corsivo.

Da forze oscure e invincibili eri stata gettata in regioni scoscese fino all'abisso: tossicodipendenza, sieropositività, aids conclamato e, infine, il dramma di una morte evidentemente annunciata e comunque prematura. Dopo anni apparentemente consacrati ad una dolorosa autodistruzione della tua stessa persona, tu hai avuto il dono di un'ulteriore possibilità di vita, ma anche il coraggio di raccogliere da vera protagonista quella possibilità scrollan-

doti di dosso la dipendenza che ti aveva incatenato a gesti e situazioni devastanti. Quando qualche frammento di quei tempi nebulosi riemergeva dal profondo imponendosi alla tua memoria, tu stessa rimanevi perplessa e dicevi pudicamente: «e per che cosa poi?». Un elegantissimo pudore il tuo! Faceva dire ad un'amica comune che tu eri uscita da eventi rovinosi conservando una tua segreta e intoccabile purezza.

Paradosso incontestabile il tuo, che lo svizzero illumina così: *«Credo nella verginità dell'amore»*. Mi arrogo il diritto di dire che anche tu, come lui, hai creduto, nonostante tutto, alla "verginità dell'amore". E lo hai fatto con ragione: all'amore ricevuto, all'amore donato, all'amore che ri-genera, si può attribuire il miracolo di mantenere, e poi rivelare intatto in noi, ciò che sembra perduto e per sempre irrecuperabile. D'altra parte, quanto troviamo sulla bocca di Gesù, «sono perdonati i suoi molti peccati perché ha molto amato» (Lc 7,47), non ti sembra la matrice evangelica delle parole dello svizzero?

Alla comunità di Sasso sopra Marradi eri diventata collaboratrice di don Nilo, aiutando altri che, lottando per il recupero di sé, avevano bisogno di punti di riferimento che facessero dire: «se ce l'hanno fatta loro perché io no?». Ne deduco la legittimità di quella confessione di fede eretica che vede nell'uomo un creatore di umanità. Solo Dio crea dal nulla, ovvio! Dunque, in senso proprio questo verbo è esclusivo di Dio. Tuttavia, di fronte ad una proposta poetica originale, non si parla, per analogia, di "creazione artistica"? E tu a partire da cosa hai saputo accogliere in te la ri-creazione di quella libertà che ci rende umani? Credo di poter dire: a partire dallo sguardo di quell'uomo (don Nilo) che ha creduto in te, hai recuperato quegli ultimi residui di fiducia in te stessa che ti hanno consentito di accogliere l'azione dello Spirito Creatore.

I cooperanti di Dio

Insomma Dio sembra preferire ormai la cooperazione al lavoro in proprio. In principio Egli ha creato esclusivamente a partire da sé e senza diminuire sé stesso. Ma quella nuova creazione che è la redenzione, per volontà divina, non avviene in forza della divinità o dell'umanità, ma in forza della relazione tra i due. Lo stesso creatore, che creò dal nulla, ora si vincola alle nostre incerte risposte. Dio crea e salva tuttora, certo, non più dal nulla però, ma a partire dal sì dell'uomo. In Libano i cattolici maroniti nella notte di Natale al Dio piccolino cantano «senza Maria il mondo non avrebbe potuto vederti». Non riempie di meraviglia anche voi in cielo che, laggiù nella periferia dell'impero, l'eterno abbia voluto entrare nel mondo bussando e chiedendo «permesso?» alla porta di una ragazza?

Lasciami applicare a te ciò che ho appena scritto per Maria: la ri-creazione umanizzante operata da Dio passando attraverso di te si è diffusa ad altri nella *«verginità della paternità e maternità autentiche»*. Dando te stessa perché altri fossero ri-generati alla libertà hai permesso al Cristo di farsi carne, di diventare storia di salvezza in te, con te, per te e per altri vicini a te. Direbbe il mio Francesco che sei diventata madre del Cristo accoglien-

dolo nel tuo stesso corpo nel simbolo del pane e poi generandolo nelle opere sante che Lui ha compiuto in te. E risulta perciò perfettamente intonato sostenere che *«il corpo umano non diventa se stesso se non dispiegando in sé la dimensione mistica, che lo rende persona ed evita qualunque forma di possesso»*.

A Sasso ti sei anche innamorata e coltivavi progetti di matrimonio, ma, prima di te, il male si è portato via il tuo innamorato e così l'amore rimase nell'elenco degli incompiuti. Intanto però hai potuto verificare che si può credere *«nella comunione della luce nella quale le persone si generano e si riconoscono a vicenda»* e che *«l'amore è un sacramento che bisogna ricevere in ginocchio»*. Sì, l'amore che unisce gli sposi e li fa fecondi, l'amore che ci fa figli dell'Altissimo e fratelli donati gli uni agli altri, è un sacramento, un simbolo capace di unire il segno e la realtà, Dio, infatti, è amore. Non è saggio dunque separare il segno precario dell'amore umano e la realtà piena dell'amore divino (onnipotente e ferito) di Dio. Per questa via mi viene facile pensare che più velocemente hai corso le ultime tappe del tuo itinerario per nostalgia unitaria e contemporanea della favola dell'amore umano e della sua pienezza divina.

Il Dio dei corpi

La *«trinità umana padre, madre e figlio»* si è rivelata esplicitamente poi nella riconciliazione che dopo il tuo ritorno al cielo è stata donata ai tuoi genitori: fu tuo padre a dirmi che quello era il tuo regalo. Non so se sia giusta la mia lettura ma, ai miei occhi, la manifestazione della fecondità che è stata donata a te e anche per mezzo tuo a loro, io l'ho sperimentata quando chiesero, solo a me oltre a loro, di essere presente quando, il giovedì santo di quasi cinque anni fa, ciò che restava del tuo corpo è stato riesumato dalla terra di un cimitero. *«Dio è quindi il Dio dei corpi, nella misura stessa in cui i nostri corpi sono chiamati a diventare il corpo di Dio, per dare lacrime al Suo dolore e ancor più per rendere percepibile il sorriso del suo amore»*. Perciò, credo, le mie omelie di Pasqua quell'anno furono tutte segnate profondamente da quell'evento e dopo poco tempo sentii l'esigenza di cantare in poesia ciò che avevo annunciato all'ambone. Lascia che ora condivida con te il canto drammaticamente gioioso di allora.

Hanno guanti di lattice
per raccogliere di te
ciò che in terra rimane

femori lunghi
cui manca ogni carne
e solo capelli sul cranio.

Che vale a noi ricordare
di te la pelle e il viso
per te ormai quale canto?

Il canto!

Di Adamo alla madre dei viventi
della Maddalena che all'alba abbraccia
l'Assente dal sepolcro.

Il canto al Cristo che già viola
la compattezza della morte
a te Cristina sua piccola eco

questo canto:

ossa delle mie ossa
carne della mia carne
tu sei.

UN MIRACOLO *ogni giorno*

IL GERME DELLA FEDE NASCE SEMPLICEMENTE, NEL QUOTIDIANO FAMILIARE

a cura della **famiglia Merli**
di Imola

Senza calcolare i rischi

Siamo una famiglia normale, marito e moglie, con cinque figli, due femmine e tre maschi, tra gli undici e i vent'anni. Se ci voltiamo indietro e osserviamo il cammino percorso fin qui, non avremmo mai immaginato che la famiglia che nasceva ventun'anni fa, con il nostro matrimonio nella chiesa di Ghiandolino sulle colline imolesi, sarebbe cresciuta e si sarebbe sviluppata arrivando a essere com'è ora. Per essere felici, in famiglia, si deve essere aperti alla vita, senza chiudersi troppo tra le mura domestiche e senza calcolare eccessivamente i rischi di quello che potrà accadere. Anche avere dei figli, dopotutto, è un regalo e non dipende dalle doti o dalle capacità dei genitori. È un dono misterioso, come lo è il figlio che nasce, con le sue personali caratteristiche fisiche, psicologiche e spirituali. Ogni figlio è diverso da tutti gli altri e con ognuno occorre avere un rapporto personale e un modo diverso di educare.

Le nostre difficoltà sono le stesse che incontra la maggior parte delle famiglie: economici (soprattutto in questo periodo), rendimento scolastico dei figli, problemi di salute, difficoltà di dialogo tra genitori e figli e tra i figli stessi, adolescenze problematiche… Anche le nostre gioie sono quelle della maggior parte delle famiglie: la nascita di un bimbo, il saluto dei figli quando si torna dal lavoro, la serenità dei genitori che si vogliono bene, un successo scolastico, lo sviluppo di capacità sportive o musicali, vedere i figli aprirsi e impegnarsi in attività che li maturano nell'attenzione al prossimo.

Soprattutto quando sono nell'adolescenza, ci si accorge che i figli non sono una nostra proprietà, ma che il Signore ce li ha donati con un mix di pregi e difetti che è unico e che è un tesoro da scoprire ogni giorno e sviluppare al meglio con equilibrio. Non è sempre semplice capire e accettare come loro, i figli, possano essere diversi da noi nei comportamenti e nella sensibilità. E a volte si è stremati da frequenti discussioni (con successive riappacificazioni, per fortuna), ma «l'importante è mantenere il dialogo», come ci disse un giorno una mamma con una grande fede. A ogni piccola o grande lite dunque, cerchiamo di riconoscere la mano del Signore, sforzandoci di capire quali sono stati i nostri errori educativi e guardando con amore la crescita dei nostri ragazzi.

Così la fede nella nostra famiglia si coltiva con piccoli gesti semplici e casalinghi. La preghiera prima di mangiare, la messa domenicale, l'impegno negli scout e in parrocchia, un pensiero a Gesù, nostro amico, prima di dormire. Quel Gesù che ci accompagnerà anche il giorno dopo, nelle difficoltà che vivremo, e che si farà riconoscere in ogni persona che incontreremo. Poter poi ricevere il Signore nell'eucarestia rappresenta un vero nutrimento, una spinta, una ricarica spirituale per tutta la giornata o la settimana. Ricordiamo entrambi con molto calore e gratitudine i germi della nostra fede anche nella semplice preghiera che la mamma tutte le sere diceva con noi prima di dormire e nei racconti delle nonne sulle vite dei santi.

Il gregge che sempre ritorna

Certo, ognuno di noi ha i suoi momenti difficili, di stanchezza, di dubbio, ma, grazie anche alla confessione e all'incontro con persone che ci hanno regalato un po' di luce, siamo sempre ritornati a Lui come pecorelle smarrite. Pensiamo, insomma, che ogni giorno il buon Dio compia un meraviglioso miracolo nel mantenere l'unione e l'affetto nella nostra movimentata famiglia.

Una sera a tavola abbiamo discusso, stimolati dalla richiesta di MC, sulla fede in famiglia. Poiché a casa nostra i temi religiosi non sono ai primi posti nelle discussioni quotidiane, siamo rimasti sorpresi dalle riflessioni dei nostri figli che riportiamo.

Francesco, 16 anni: cerco di attenermi ad alcuni dei dieci comandamenti. La mia famiglia mi aiuta un po' a vivere la mia fede nel quotidiano. Mi impegno a vivere la fede nel quotidiano, perché credo che un buon cristiano sia anche un buon cittadino.

Stefano, 14 anni: vivo la fede in tranquillità, serenamente. È un "credo" senza certezze scientifiche. La mia famiglia mi aiuta nella fede e non mi vergogno di essere credente. Penso anche che serva dialogo con gli atei. Vivo quindi la fede in azioni quotidiane improntate a simpatia e tranquillità.

Giovanni, 11 anni: vivo la fede in famiglia con serenità, allegria, amore.

Lucia, 20 anni: nella famiglia vivo la fede come un caldo rifugio. È una fede che non è fatta di emozioni, ma di gesti e azioni. Tutto, ogni gioia e ogni dolore, sente la carezza di Dio che guarda e che sorride. A volte i vicini potranno lamentarsi dei nostri litigi e dei nostri urli alle ore più improponibili. Dio no, Lui ama i nostri diverbi e accoglie ogni giorno i nostri piccoli dolori. Anche se nella mia futura famiglia sceglierò altri modi di vivere la fede, se avrò figli e farò proposte diverse per vivere la preghiera e la messa, questo rimarrà comunque il centro, il punto fermo da cui partire per crescere una famiglia nell'amore.

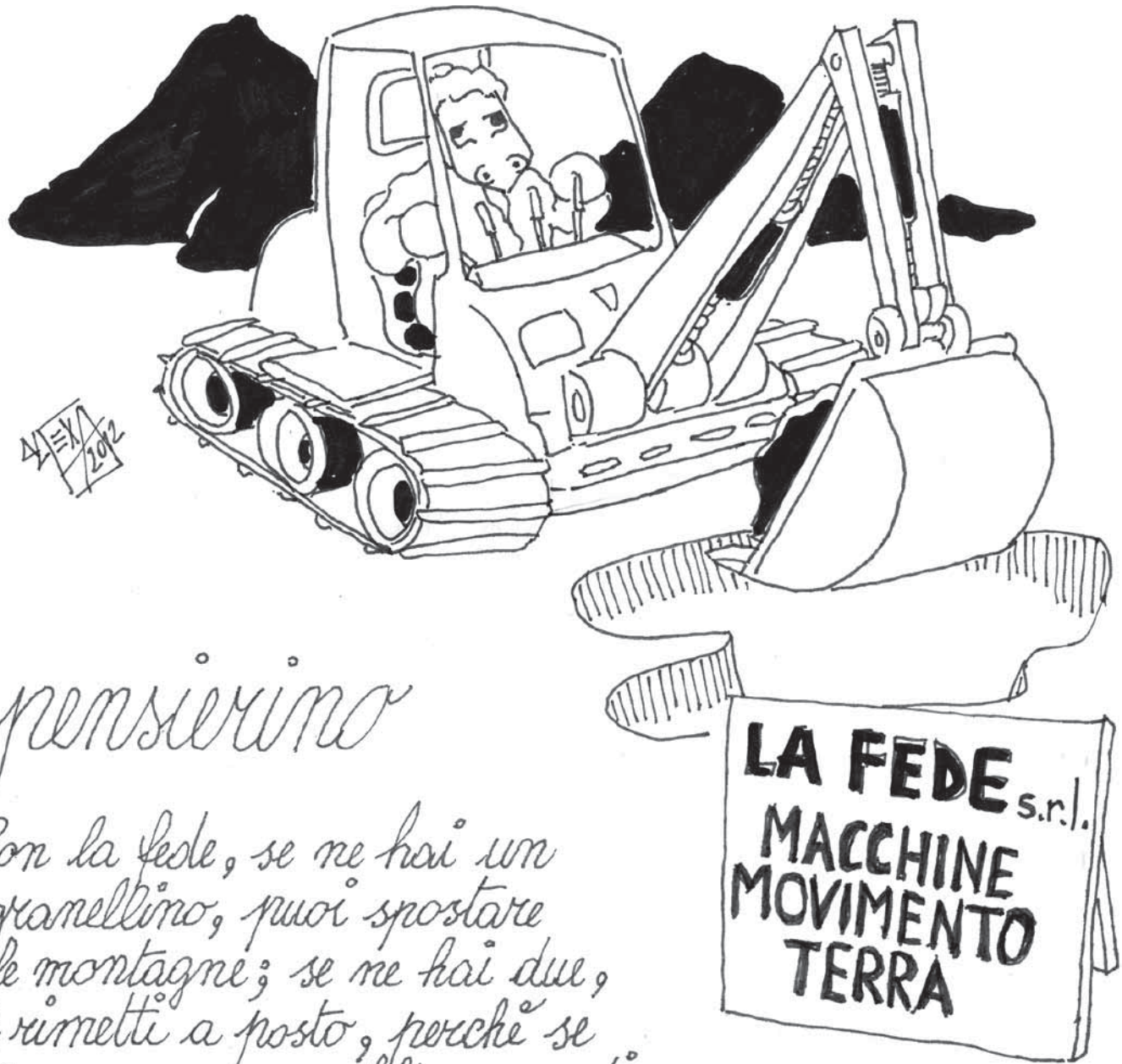
Chiara, 18 anni: la fede in casa mia è una certezza, un calore che non

sento solo nei momenti di preghiera prima dei pasti, ma nell'atmosfera che si respira tra queste mura. È una sicurezza che a volte mi è capitato di non apprezzare, forse proprio perché così presente e quotidiana, non capendo perché i miei genitori vi attribuissero così tanto valore. Oggi però li ringrazio tantissimo perché è anche grazie a questa certezza vissuta in famiglia che ho imparato ad affidarmi e a credere pienamente.

Il miglior regalo

Spesso noi genitori pensiamo al futuro dei figli con un po' di apprensione. Ci piacerebbe che trovassero un buon lavoro sicuro, che non sentissero la crisi dell'occupazione, che incontrassero un ragazzo o una ragazza con cui fare una bella famiglia, che godessero di una buona salute per il maggior tempo possibile e così via. Nostro compito è aiutarli a diventare sempre più autonomi, stimolandoli nello studio e nella comprensione della realtà in cui viviamo. Ma al di là di queste aspettative e desideri normali, il migliore regalo che possiamo fare ai nostri figli è quello di permettere loro di conoscere e incontrare Dio nella persona di Gesù, di conoscere la buona notizia che il vangelo porta e che potrà essere la luce che illuminerà il loro cammino e li aiuterà a essere pienamente felici.

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC



pensierino

Con la fede, se ne hai un granellino, puoi spostare le montagne; se ne hai due, le rimetti a posto, perché se l'avevano messe lì, un motivo c'era di sicuro.

agenda

a cura di **Michela Zaccarini**
della Redazione di MC

per frati

Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

lunedì 21 - giovedì 24 gennaio
Foligno
Convegno nazionale formatori

lunedì 28 - giovedì 31 gennaio
Assisi
Convegno nazionale assistenti Ofs

lunedì 25 gennaio - sabato 02 febbraio
Loreto
Assemblea Unione Famiglie Francescane d'Italia

Per info:
Adriano Parenti - 051.3390544 - adriano.parenti@gmail.com

Visite pastorali del ministro provinciale

A gennaio all'Ospedale di Reggio Emilia, Faenza, Bologna, Cento

A febbraio a Vignola, Rimini, Castel San Pietro Terme e in Centrafrica

per tutti

Amici delle missioni www.centromissionario.it

sabato 26 gennaio
San Martino in Rio
Centro missionario
Party in missione

sabato 16 - domenica 17 febbraio
Assisi
Villa Eteria
Ritiro di Quaresima

sabato 23 febbraio
San Martino in Rio, Centro Missionario
Party in missione

domenica 24 febbraio
Ravenna
Giornata missionaria

Per info: **Animazione Missionaria Cappuccini**
0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS
0522.698193 - centromissionario@tin.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

Fra giovani www.fragiovani.it

sabato 16 - domenica 17 febbraio
Vignola
Weekend per giovani in cammino

Per info:
Francesco Pugliese 327.3320397
Valentino Romagnoli 339.5453267
fragiovani@gmail.com

DA NON DIMENTICARE

!!

Giovedì 17 gennaio — **Giornata del dialogo ebraico-cristiano**
Venerdì 18 - Venerdì 25 gennaio — **Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani**
Domenica 27 gennaio — **Giornata della memoria**

Nel grande corridoio del nostro convento di Bologna, dal 9 all'11 novembre è stata organizzata una mostra filatelica che ripercorre la storia dello scoutismo; iniziano poi i "fioretti cappuccini", che non potevano non partire da frate Berardo; infine si fa memoria del confratello Ugolino Biondi.

Nazzareno Zanni

CENT'ANNI*dopo*

LA STORIA DEGLI SCOUT E DELLE GUIDE ATTRAVERSO LA FILATELIA

Il gigante servizievole

Al primo piano del convento di Bologna si distende un maestoso corridoio di 107 metri di lunghezza, che mostra per tutta la sua estensio-

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

I francobolli fatti stampare nel 1900 da Baden Powell durante l'assedio di Mafeking (Sudafrica): i primi due con la sua effigie; il terzo riproduce un ciclista, un cadetto di 12 anni, Warner Goodyear, figlio del Sindaco della città. Powell organizzò i ragazzi in un corpo di cadetti, come staffette e portaordini, assegnando a loro con fiducia vari incarichi. I ragazzi risposero con entusiasmo. Il 16 maggio 1900 gli Inglesi vinsero contro i Boeri. Per aver sostituito l'effigie dei sovrani con la propria Powell rischiò l'accusa di lesa maestà al ritorno in patria. Un francobollo di questa serie (il "Testone") ha raggiunto quotazioni vertiginose.

ne la bellezza rustica di imponenti capriate lignee, appoggiate sui muri esterni su una larghezza di dodici metri. Per dimensioni ha il primato in città su concorrenti simili, e ne va orgoglioso quando i visitatori, nello spingere lo sguardo lungo il rincorrersi di quei manufatti carichi di anni, rimangono con il fiato sospeso. Ai due lati del corridoio, largo quasi quattro metri, a intervalli regolari si trovano le piccole porte delle celle dei frati, ora lasciate libere per conservarvi i ricordi dei secoli trascorsi, che ricreano nella fantasia di chi vi entra l'atmosfera di tanti anni di vita fratesca, sconosciuta ai più. Un posto ideale, il corridoio, oltre che per farvi lunghe camminate, anche per organizzarvi attività culturali.

Panoramica per chi non c'era

Nei giorni 9, 10 e 11 novembre 2012 vi è stata allestita una mostra filatelica, che ripercorreva la secolare storia del movimento scout. Tuttavia, in considerazione che la storia centenaria del movimento non poteva competere con la lunghezza plurisecolare di quello spazio conventuale, è stata utilizzata solo una metà del corridoio, aggiungendovi, a completamento, l'area riservata all'archivio storico provinciale, per usufruire delle sue vetrine come superficie espositiva. Un evento di notevole valore, che ha attirato numerosi visitatori: vecchi scout con i pochi capelli rimasti simili a una spruzzata di neve, scout divenuti

adulti che ne hanno abbandonato il caratteristico abbigliamento per gettarsi nell'avventura della vita reale, ma che quell'esperienza se la portano sempre nel cuore, e giovani che nel movimento scout impegnano ancora la loro esistenza. Non sono mancate anche le voci chiacchierine dei più piccoli - lupetti e coccinelle - che, più che soffermarsi a contemplare il materiale esposto, giocavano a nascondino tra i pannelli o dietro le vetrine, come se si trovassero in un bosco.

Non si erano mai visti tanti scout in convento, non solo quelli in carne e ossa vestiti in pantaloni corti e in gonnella, o «in borghese» se attempati, ma soprattutto quelli raffigurati nei francobolli, a partire dalla data della loro fondazione (1907 per lo scautismo maschile e 1910 per il guidismo femminile) fino ad oggi.

I pannelli riportavano esposte, in originale, ventidue collezioni di diciannove espositori privati, per un totale di 963 fogli, senza alcuna didascalia, ma che era facile interpretare alla luce delle date impresse in stampa o dei timbri postali. Oltre ai francobolli, erano esposti annulli postali in occasioni dei Jamboree (nel linguaggio degli indiani d'America significa "incontri di tribù") e una collezione di cartoline con vignette o raffigurazioni di celebrazioni scout, mentre le vetrine custodivano rari libri pubblicati nei primi anni del movimento scout e altro materiale informativo a testimonianza della sua vitalità lungo gli anni del secolo scorso.

L'esposizione ha accompagnato l'incontro annuale dell'AISF (Associazione Italiana Scout Filatelia), e la mostra ha voluto essere, a suo modo, una panoramica a tutto tondo del movimento scout, per far conoscere, soprattutto a chi non ne ha vissuto l'esperienza, l'evoluzione e la realtà attuale di quel particolare mondo di formazione alla vita.

A sinistra, un giovane esploratore con l'uniforme, lo zaino e il guidone; a destra, in un bosco. In basso a sinistra il logo del Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori ed Esploratrici Italiani. Il movimento scoutistico italiano è nato nel 1912.

adulti che ne hanno abbandonato il caratteristico abbigliamento per gettarsi nell'avventura della vita reale, ma che quell'esperienza se la portano sempre nel cuore, e giovani che nel movimento scout impegnano ancora la loro esistenza. Non sono mancate anche le voci chiacchierine dei più piccoli - lupetti e coccinelle - che, più che soffermarsi a contemplare il materiale esposto, giocavano a nascondino tra i pannelli o dietro le vetrine, come se si trovassero in un bosco.

Non si erano mai visti tanti scout in convento, non solo quelli in carne e ossa vestiti in pantaloni corti e in gonnella, o «in borghese» se attempati, ma soprattutto quelli raffigurati nei francobolli, a partire dalla data della loro fondazione (1907 per lo scautismo maschile e 1910 per il guidismo femminile) fino ad oggi.

I pannelli riportavano esposte, in originale, ventidue collezioni di diciannove espositori privati, per un totale di 963 fogli, senza alcuna didascalia, ma che era facile interpretare alla luce delle date impresse in stampa o dei timbri postali. Oltre ai francobolli, erano esposti annulli postali in occasioni dei Jamboree (nel linguaggio degli indiani d'America significa "incontri di tribù") e una collezione di cartoline con vignette o raffigurazioni di celebrazioni scout, mentre le vetrine custodivano rari libri pubblicati nei primi anni del movimento scout e altro materiale informativo a testimonianza della sua vitalità lungo gli anni del secolo scorso.

L'esposizione ha accompagnato l'incontro annuale dell'AISF (Associazione Italiana Scout Filatelia), e la mostra ha voluto essere, a suo modo, una panoramica a tutto tondo del movimento scout, per far conoscere, soprattutto a chi non ne ha vissuto l'esperienza, l'evoluzione e la realtà attuale di quel particolare mondo di formazione alla vita.

A sinistra, un giovane esploratore con l'uniforme, lo zaino e il guidone; a destra, in un bosco. In basso a sinistra il logo del Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori ed Esploratrici Italiani. Il movimento scoutistico italiano è nato nel 1912.

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Padre Salvatore è vissuto nella stessa fraternità di padre Berardo per anni e ne racconta molti fioretti

COME FRATE BERARDO
SI TOLSE UN PESO DALLA COSCIENZA

Malandrino fu il giornale
Un quotidiano bolognese, nell'ormai lontano 2001, per aiutare i lettori a familiarizzarsi con le

Fioretti cappuccini

banconote della nuova moneta in procinto di essere introdotta in Europa, l'euro, ne pubblicava ogni giorno dei facsimili di grandezza maggiore, ma perfettamente uguali agli originali nel colore e nelle immagini. In considerazione del formato, non vi era necessità alcuna di annotarvi che si trattava solo di esemplari privi di valore. Ma tant'è, la tentazione per tirare scherzi birboni agli amici, soprattutto se anziani, era troppo forte. Anche tra i frati. Perché anche tra i frati si trova sempre chi si diletta a ridere alle spalle altrui.

Fu così che un fraticello burlone ebbe l'idea di coinvolgere nello scherzo un confratello più vicino agli ottanta che ai settanta. La vittima designata era frate Berardo, un frate piccolo e tondetto, che da mattina a sera amava farsi trovare sempre in giro come in perlustrazione, non riconoscendo nessuno di quanti incontrava, ma che riusciva ogni volta a dare l'impressione di conoscere tutti. Costui già da tempo aveva lasciato la memoria per strada e mai metteva in dubbio la buona fede dei confratelli. Nonostante fosse vicino all'ottantina, non era per nulla convinto di essere al mondo da così lungo tempo, ma di avere solo superato di poco i trenta o i quarant'anni. Tuttavia, a parte questo dettaglio e a dispetto delle tante primavere sulle spalle, aveva conservato sufficiente lucidità per porsi ogni tanto dei problemi di coscienza. Anche se poi se li archiviava in fretta.

Fu così che quel malandrino di fraticello cominciò a rifilare a frate Berardo, cui era amico, quelle banconote false, fresche di stampa come se fossero appena uscite dalla tipografia della Zecca di Stato. E frate Berardo, che avrebbe preferito delle banane, di cui era particolarmente ghiotto, col passare del tempo si abituò a riconoscerle e accettava quel prezioso denaro, ringraziando di tanta generosità. La cosa andò avanti per alquanto tempo, e il gruzzolo che frate Berardo andava accumulando cresceva di giorno in giorno sempre più, per un valore nominale di alcune migliaia di euro. A frate Bernardo non passava nemmeno lontanamente nel cervello il dubbio che quelle banconote fossero solo carta straccia, e le conservava gelosamente in un cassetto della sua scrivania.

Farina in crusca

Ma poi accadde quello che il frate buontempone non aveva previsto. Mentre si divertiva bonariamente alle spalle di quel confratello senza memoria, frate Berardo lo sorprese con una mossa inaspettata. Non è inverosimile immaginare che fosse sfiorato dallo scrupolo di venir meno al voto di povertà, e non a torto: trattenere per sé tanto denaro non era una cosa che poteva lasciarlo tranquillo. Non che questo pensiero lo perseguitasse tutto il giorno, ma ogni volta che apriva il cassetto della scrivania, e vedeva quel tesoro, si trovava di fronte a un enigma. Guardava e riguardava quel prezioso materiale cartaceo e si chiedeva di dove venisse o che cosa ne potesse fare. Più ci pensava e più si convinceva che lui, di quel denaro, non sapeva che farsene. D'altronde i suoi genitori non ne dovevano avere bisogno, in quanto gli sembrava che fossero già al camposanto. Era quindi urgente disfarsi di quello scottante malloppo. Così decise di consegnarlo al superiore, sgravandosi di un peso che lo infastidiva ogni giorno sempre più.

Una mattina avvolse accuratamente il denaro in un foglio di giornale e lo ripose in una tasca dell'abito. Poi, dopo essersi accuratamente informato dove fosse la stanza del Superiore, si diresse verso la scala che lo avrebbe portato all'ultimo piano, perché gli avevano assicurato che si trovava lassù. Salendo un gradino dopo l'altro

ansimava, non si sa se per il peso della somma o se per gli anni o forse perché temesse di dimenticare il motivo per cui stava salendo. Dopo tante fermate ai pianerottoli per riprendere fiato, finalmente arrivò in cima. Bussò alla prima porta che trovò. Era proprio quella del superiore, che era del tutto ignaro dello scherzo birbone del frate amico. «Benvenuto, Berardo, come mai sei salito fin quassù?». «Mi hanno detto che qui c'è il superiore. È lei?», esordì Berardo. «Eh sì, frate Berardo, sono proprio io», rispose il superiore. Lì per lì frate Berardo non sapeva come cominciare, anche perché nel dover spiegare la provenienza di tanto denaro non gli era di aiuto la memoria. Si limitò quindi a una giustificazione generica: «Una persona è venuta da me e mi ha dato un'offerta. Io quella persona non la conoscevo, ma lei certamente doveva conoscere me», disse tutto d'un fiato. Trasse dalla tasca il prezioso pacchetto di banconote, aggiungendo: «Ecco, questi sono i soldi. Li prenda lei! Ne faccia quello che vuole». Depose il denaro sulla scrivania del superiore e subito si sentì leggero come una farfalla.

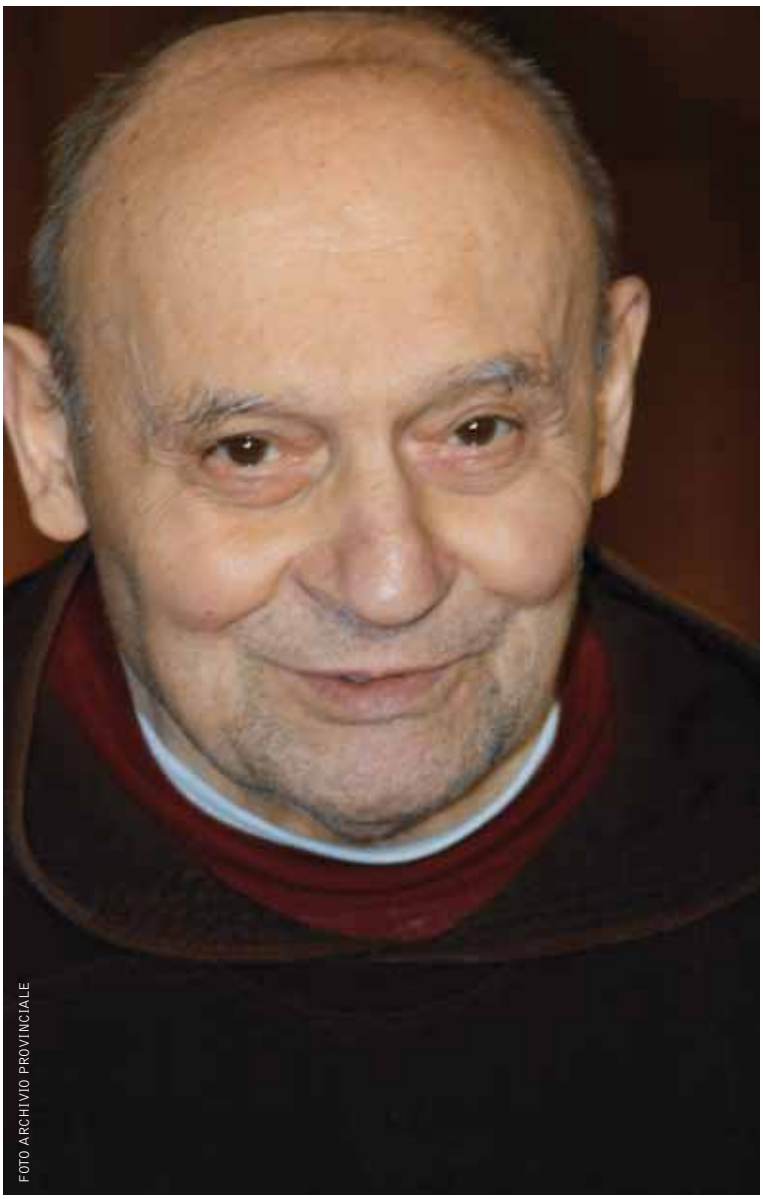


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Bastò uno sguardo, perché il superiore si rendesse conto che si trattava solo di carta da buttare. «Berardo, li tenga lei questi soldi. Le potranno sempre servire», gli disse con un malcelato sorriso. «Io non ne ho bisogno. Li tenga lei!», replicò prontamente frate Berardo. «No, Berardo, di questi soldi non so che farmene», ribatté il superiore. Ma Berardo non intendeva ragioni di sorta ed era ben deciso di liberarsi di quello scomodo denaro. «Allora li dia ai poveri», concluse, senza aspettarsi più alcuna replica. Ma il superiore ribatté, per quanto sottovoce: «I poveri di questi soldi non sanno che farsene».

Il dialogo andava avanti senza che trovasse la conclusione. Alla fine il superiore si arrese: «Ma, Berardo, non vede che questi soldi sono falsi?». Pensate che Berardo accusasse il colpo? Niente affatto! Ebbe subito pronta la risposta, passando dal lei al tu e puntando il dito: «Falso sei tu!». E se ne andò, lasciando il malloppo sulla scrivania del superiore. Se la vedesse lui, il superiore, con quei soldi della malora!

Qualche lingua maliziosa ebbe a commentare: «Berardo è la bocca della verità. Ci prende e non lo sa».

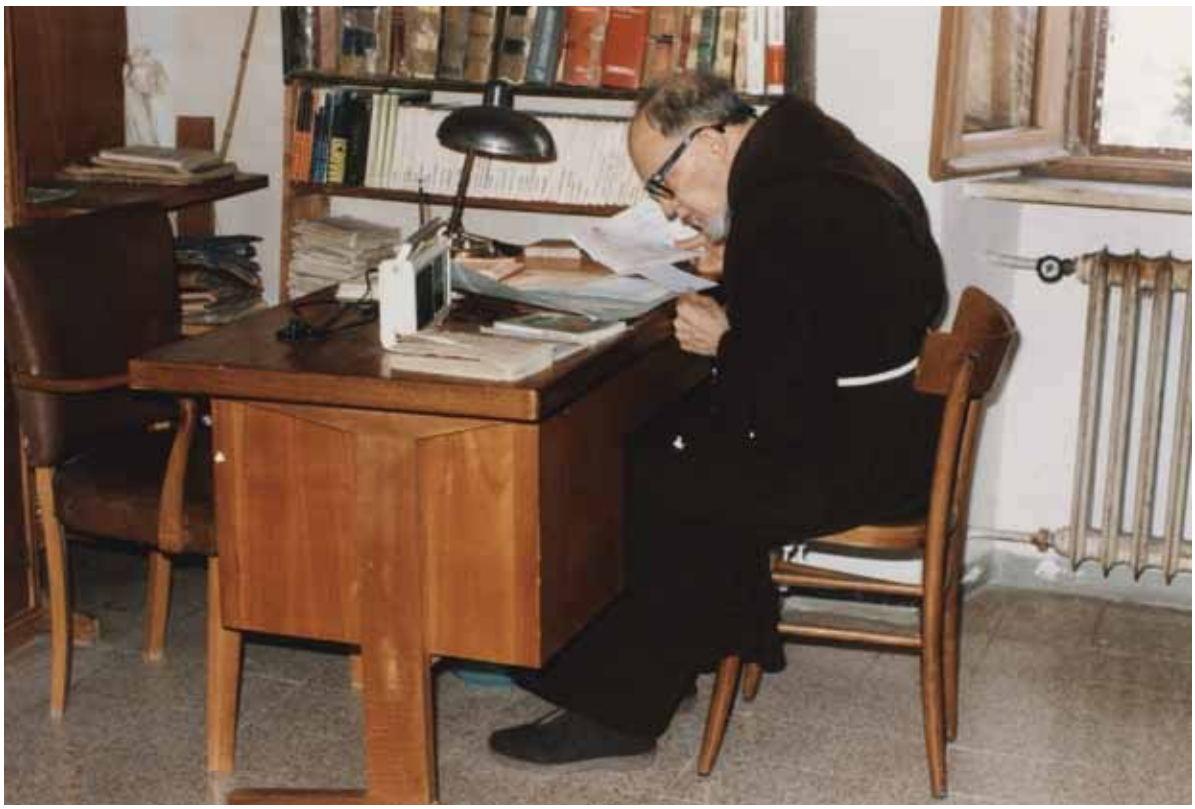


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Ricordando padre UGOLINO BIONDI

QUASI CENTENARIO,
DOPO UNA PARENTESI
DI FATICOSA RICERCA,
TROVÒ PACE E SERENITÀ

Dozza (BO), 10 aprile 1913
† Reggio Emilia, 21 ottobre 2012

«Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti», così ci ricorda il salmo 90. Ugolino è andato ben oltre gli ottant'anni, e tutti attendevamo con impazienza che compisse i cento: sarebbe stato il primo centenario nella storia delle due Province dell'Emilia-Romagna. Domenica 21 ottobre, però, alle prime luci dell'alba, è andato a svegliare l'aurora di una nuova vita.

La vocazione e i primi anni

Ugolino era nato il 10 aprile 1913 a Dozza, un borgo medievale del territorio bolognese che rappresenta la porta d'ingresso nella Romagna. Ancora ragazzo fece il suo ingresso nel seminario dei cappuccini di Imola. Un ambiente severo e impegnativo, dove ha appreso i primi elementi dello stare insieme. Così nel luglio 1928 affrontò la dura esperienza del noviziato a Cesena. Emessa la professione l'anno

seguente, si trasferì per gli studi di filosofia a Forlì. Nel 1934, con la professione perpetua, passò a Bologna per lo studio della teologia, e tre anni dopo, il 22 maggio 1937, fu ordinato sacerdote. Nell'agosto 1939 fu destinato a Lugo come insegnante dei nostri seminaristi del ginnasio e in seguito a Forlì, anche come "padre spirituale". A Forlì fece esperienza anche delle vicende dolorose della guerra, che costrinse frati e seminaristi a rifugiarsi in famiglia o in luoghi più sicuri.

Il suo disagio interiore

Al termine del conflitto mondiale, lo stato degli studi in Provincia si presentava quanto mai precario, per cui ci si trovò di fronte alla necessità di procedere al loro riordino. Per Ugolino non fu previsto più nessun ruolo in tale settore e venne trasferito da Forlì a Rimini. Fu un duro colpo per lui. Si sentì come punito da tale decisione, avvertendo un profondo disagio nel suo animo.

Il Ministro provinciale di allora lo rimandò nuovamente a Forlì, con la speranza che l'ambiente già conosciuto gli restituisse la serenità perduta. Ma Ugolino sentiva permanere nel suo cuore tanta amarezza: si chiuse in se stesso, dandosi allo studio unicamente per interessi personali. Con questo stato d'animo trascorse oltre sei anni in quel convento, finché fu trasferito a Sant'Agata Feltria, dove è rimasto fino al luglio 1957, quando fu di nuovo trasferito, questa volta a Cesenatico. Con il cambiamento però egli si portava dietro tutto il suo carico di sofferenze morali, che non cessava di rendergli amara l'esistenza. All'inizio del 1959, si ebbe l'epilogo del suo disagio spirituale: chiese di essere ridotto allo stato laicale. Una decisione grave e sofferta, ma coraggiosa, che testimoniava onestà verso se stesso, verso l'Ordine e verso la Chiesa.

Dopo tre anni di esclaustrazione, il 14 gennaio 1964 finalmente venne la decisione a lungo auspicata e padre Ugolino fece ritorno. Trascorse sei mesi a Budrio come semplice religioso, prima che gli fosse concesso il permesso di celebrare la messa, e poi altro tempo ancora per svolgere tutte le mansioni sacerdotali: predicazione e confessione.

Una nuova vita

Dopo brevi periodi trascorsi nei conventi di Cento e di Santarcangelo di Romagna, Ugolino nel 1966 si portò a Cesena, dove si rese disponibile soprattutto per le confessioni e la direzione spirituale, per le quali la sua esperienza gli dava la forza di comprendere meglio le difficoltà della gente e di accoglierla nell'abbraccio del Signore. Aveva ritrovato la sua serenità e si era pacificato con la vita.

Nell'ottobre 1973 fu trasferito di nuovo a Santarcangelo, dove è rimasto fino all'agosto 1981, periodo nel quale, facendo ricorso alla sua vivacità intellettuale, dimostrava la più ampia disponibilità a un rapporto personale con i confratelli. Nel 1981 fece ritorno a Cesena, dove si trovò impegnato come sacrista e confessore. Si prestò anche nell'aiutare nello studio i «giovani in accoglienza», in quanto in quel convento gli aspiranti alla vita cappuccina completavano i loro studi. E questo fino al 2005, quando, in considerazione della sua età, nel giorno del compimento del 92° anno di vita, decise di entrare a far parte della fraternità dell'infermeria provinciale di Bologna.

L'ultima chiamata

Nell'autunno del 2011 si trasferì a Reggio Emilia, nell'infermeria provinciale dell'Emilia-Romagna, dove ha trascorso il suo ultimo anno di vita immerso nella preghiera. La parola che più pronunciava era «grazie» a chi

lo accudiva o gli rivolgeva un gesto di attenzione. È spirato con il rosario tra le dita, come ultima preghiera offerta dalle sue mani a quel Dio che lo aveva chiamato prima alla vita e poi all'esperienza della vita cappuccina e sacerdotale, che lo aveva accompagnato con tenerezza paterna nel suo travaglio spirituale, e che lo aveva di nuovo chiamato a vivere il suo sacerdozio e la vita fraterna, e che ora lo ha chiamato definitivamente a sé a far parte della sua stessa vita.

Nazzareno Zanni

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Molte sono le realtà francescane in Emilia-Romagna: religiosi del primo Ordine, sorelle del secondo Ordine e francescani secolari. In qualità di segretaria del neonato Movimento Francescano regionale (MofraER), ho accettato di far conoscere sempre meglio questa variegata ricchezza francescana anche sulle pagine di "Messaggero Cappuccino".

Elisabetta Fréjaville

SORELLE di tutti i crocifissi

LE SUORE FRANCESCANE MISSIONARIE DI CRISTO

di **Maria Gabriella Bortot**
Vicepresidente nazionale del MoReFra (Movimento Religiose Francescane)

Guarda e servi

La Famiglia Religiosa delle Suore Francescane Missionarie di Cristo nasce nell'Ottocento dalla passione di Madre Teresa di Gesù Crocifisso, al secolo Faustina Zavagli di Rimini (1835-1910), per Cristo e per l'umanità. Dopo sette anni vissuti nel monastero delle Canonichesse Agostiniane a Fano, nel 1861 torna a Rimini per un periodo di forzata esclaustrazione, in cui vivrà lunghi anni di solitudine e di ricerca arida ma costante della volontà di Dio su di lei. L'esclaustrazione era allora una situazione molto delicata, che imponeva una semi-reclusione e il severo controllo da parte delle autorità ecclesiastiche. Madre Teresa, donna intelligente, colta e raffinata, sensibile alla bellezza e alla bontà, soffrì il rifiuto delle sue consorelle monache, l'indifferenza della sua famiglia, la diffidenza e la lentezza degli uomini di Chiesa; visse la sua *kenosis* in obbedienza alla Chiesa, stringendo l'unico "tesoro" che le fosse veramente caro: il Crocifisso.

Guidata dal cappuccino padre Fiorenzo Ceccarelli, nel 1874 suor Teresa diviene terziaria francescana; è affascinata dalla contemplazione, attratta dalla minorità francescana e dall'attenzione al prossimo; comincia a visitare ogni giorno le famiglie dei bor-

ghi più poveri della città e gli ammalati nell'ospedale. Mentre attraversa nei due sensi il ponte di Tiberio, l'indole missionaria della nostra Famiglia prende forma, è potenziale *in nuce*. Chi si prende cura di persone ritenute dal mondo inutili o quantomeno di poco conto, sa cosa significa sentire nel sangue e nel cuore la totale disposizione a vivere il resto della propria vita vicino a chi è stato privato dei propri diritti e della propria dignità.

Nel 1883, finalmente, il vescovo di Rimini, Francesco Battaglini, le dirà: «Figlia, guardati attorno e servi!». È il segno che attendeva; raccoglie attorno a sé le bambine povere, le educa con delicata e sapiente maternità; aprendo il Collegio Sant'Onofrio, dilata la sua opera alle educande di Rimini e di altre città dell'Emilia-Romagna.

FOTO ARCHIVIO SFMC

Il 16 aprile 1885 si consacra al Signore emettendo i tre voti assieme ad Angelica Bertola, una robusta ragazza presa come domestica dall'orfanatrofio della città; la signora e la serva cambiano nome, saranno semplicemente "sorelle". Nel suo modesto convento che chiamerà "Ritiro di Sant'Onofrio" accoglie le prime "Suore Terziarie Francescane di Sant'Onofrio". Nel 1888 cinque Sorelle sono inviate nell'Istituto San Giuseppe a Sassuolo (MO) ad essere madri ed educatrici di tante orfane e, poi, di centinaia di bimbi nella scuola dell'infanzia e nelle scuole primarie. Le due fondazioni di madre Teresa sono tutt'oggi fiorenti.

Quando madre Teresa muore, il 6 novembre 1910, la città dice di lei: «Donna nobile e colta assai, fu pensosa più d'altrui che di se stessa ed è diventata povera per avere aiutato i poveri di Gesù Cristo». Dal 2008 le sue spoglie mortali riposano nella chiesetta di Sant'Onofrio a Rimini.

Radici ed innesti

Lascia in eredità una chiara identità spirituale, un volto e un posto specifico nella Chiesa, una meta di santità cristiana a cui tendere. «Vivere da sorelle, secondo la forma del santo vangelo, coltivando una gioiosa appartenenza reciproca, vivendo di preghiera, di letizia, di laboriosità e di sobrietà, servendo tutti, specialmente i piccoli e i "crocifissi", accogliendo la grazia dell'itineranza per le vie del mondo, per annunciare l'amore del Signore e la novità della vita in Cristo». "Contemplative in missione" può essere la sintesi del carisma che fin dall'inizio ebbe due espressioni chiarissime: frequenti visite dei malati e dei poveri a domicilio.

Dal 2003 madre Teresa Zavagli è serva di Dio. Uno dei frutti maturi e saporiti di questa radice è sicuramen-

Le foto di questo articolo ci portano in Tanzania e sono dell'Archivio delle Suore Francescane Missionarie di Cristo

FOTO ARCHIVIO SFMC

te suor Maria Rosa di Gesù, (Bruna Pellesi, 1927-1972), proclamata beata nel 2009 a Rimini da Benedetto XVI; ella ha incarnato il carisma di madre Teresa nello spazio angusto e monotono del sanatorio dove ha vissuto per ventisette anni. In un contesto difficile di isolamento forzato, di interventi chirurgici, di prove morali e di sofferenze fisiche indescrivibili, ha volato nella fede e nella carità; è una figura splendida di consacrata francescana, da additare specialmente ai religiosi, alle religiose, agli ammalati: è stata la sposa di Gesù Crocifisso che ha saputo fare del suo dolore un canto d'amore alla Santissima Trinità e Cristo l'ha resa somigliante a Lui tanto che dove lei passava la gente sentiva la presenza di Gesù e coglieva nel suo sorriso un guizzo dell'amore del Padre per ognuno dei suoi figli. Dal 1970 dobbiamo ad una sua proposta l'attuale denominazione di Suore Francescane Missionarie di Cristo.

La radice di madre Teresa ha avuto anche un innesto: dal 1969 si sono fuse a noi le ultime Cappuccine del monastero di Fanano (MO), che avevano nel loro ampio patrimonio spirituale la venerabile madre Diomira del Verbo Incarnato (Teresa Serri, 1708-1768), favorita da Dio di molteplici doni mistici straordinari.

Oggi la famiglia religiosa delle Suore Francescane Missionarie di Cristo è diffusa in Italia con undici fraternità (otto in Emilia-Romagna), con la scelta peculiare di zone rurali; all'estero si è diffusa in Belgio (dal 1959), in Etiopia (otto fraternità dal 1972), in Brasile (1976), in Albania (1993), in Tanzania (2003), in Romania (2006).

Le sorelle lavorano nelle diocesi e nelle parrocchie, nelle scuole dell'infanzia e in quelle primarie, nelle case di riposo per anziani, nelle case del clero diocesano e nelle case di spiritualità e di accoglienza per donne e ragazze in difficoltà, per bambini portatori di handicap, nei seminari minori e nei collegi dei frati cappuccini, nei centri di promozione della donna, nei dispensari e centri di salute. Il loro desiderio è di muoversi nella fedeltà alla primitiva ispirazione, sempre cercando la scia creativa dello Spirito, per essere più degne del "sangue spirituale" di Francesco e Chiara d'Assisi; diventando sorelle appassionatamente umane, vigili a valorizzare e difendere la dignità di ogni persona, liete di servire, gioire, soffrire e anche morire per amore del Signore Gesù.

L'Etiopia e le migrazioni sono il tema della rubrica "In Missione" di gennaio. Affrontiamo l'argomento con una intervista a padre Renzo Mancini, incontrato al termine del Campo di lavoro di Imola dedicato proprio ai *seferà*, gli "isolati" che dopo la migrazione interna organizzata dal governo nel sud dell'Etiopia popolano ora una trentina di villaggi. Altro modo per riflettere è il messaggio di Benedetto XVI per la 99ª Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato, nel quale ci ricorda che «prima ancora che il diritto a emigrare, va riaffermato il diritto a non emigrare, cioè a essere in condizione di rimanere nella propria terra».

Saverio Orselli

QUALCOSA È CAMBIATO

INTERVISTA A PADRE RENZO MANCINI, MISSIONARIO IN DAWRO KONTA

Padre Renzo è una piccola forza della natura, con una carica di entusiasmo capace di contagiare chiunque incontra. Ne sanno qualcosa i ragazzi dei Campi di lavoro di San Marino e Imola della scorsa estate. A pochi giorni dal ritorno nel Dawro Konta ci siamo ritrovati per una nuova chiacchierata missionaria. Come già accadeva con padre Silverio, il discorso sembra semplicemente riprendere, dopo una pausa di un paio d'anni… giusto il tempo per verificare sul posto come procede la presenza cappuccina emiliano-romagnola nel sud dell'Etiopia. E non solo.

La situazione in Etiopia due anni fa era in grande e rapida evoluzione; come vanno ora le cose?

I mezzi di trasporto sono aumentati molto, sia pubblici che privati. Chi ha un po' di soldi li investe in una specie di taxi, perché il trasporto sta diventando una cosa importante: si sta passando in modo massiccio dall'andare a piedi al muoversi con le macchine. Sembra una banalità, ma le distanze

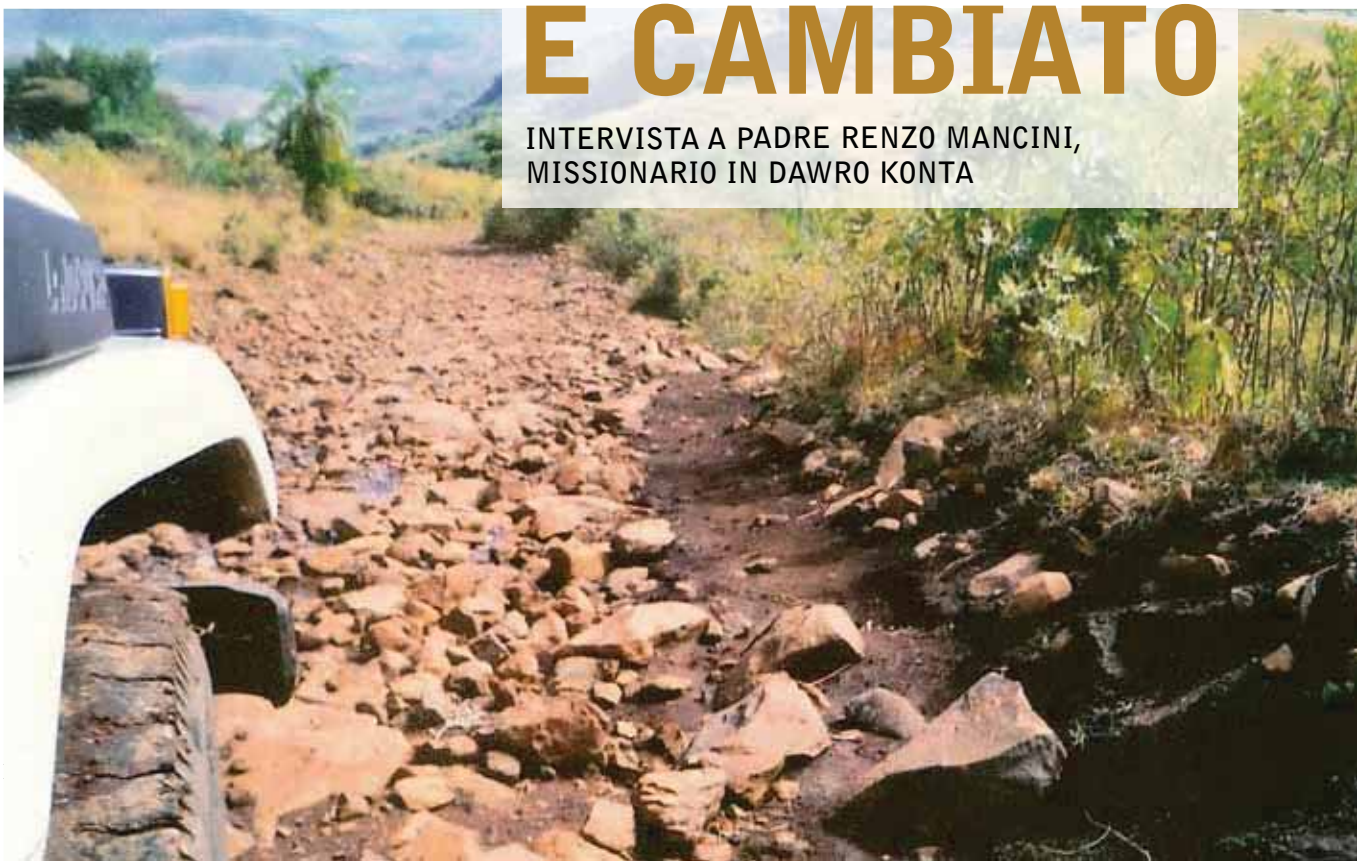


FOTO DI RENZO MANCINI

Nella pagina precedente: **La strada (e che strada!) che porta ai villaggi dei** *seferà*

che vengono coperte sono sempre più grandi e gli interessi sempre più vari, non solo nella zona della capitale ma anche in Dawro Konta, dove abbiamo un servizio di pullman giornaliero, a cui si devono aggiungere tanti piccoli camion, che fanno da mezzo di trasporto alternativo, anche se non proprio regolare. È molto più facile viaggiare e i collegamenti con Jimma o Soddo sono assicurati, con orari certi e abbastanza puntuali.

Questo significa scambi commerciali?

Esatto, e l'aspetto più importante è che lo scambio commerciale viene fatto comunitariamente. Non si ordina da soli del materiale per poi inviare un camion a prelevarlo, ma prima di mandarlo i vari piccoli commercianti fanno insieme una lista comune per fare un viaggio unico. Nei tempi passati, dopo la località di Waka, durante il periodo delle piogge non c'era strada, per cui i materiali trasportati venivano scaricati dai camion e caricati su lunghe file di muli, in grado di affrontare sentieri stretti, mentre ora che le strade sono migliorate non succede più. Ultimamente il governo sta lavorando molto sulle strade e anche sulle nuove case. Sono migliaia i condomini che stanno costruendo e, per ora, sembrano la soluzione per risolvere il problema della residenza nelle città piccole e grandi, Soddo compresa. Questo sviluppo urbano, esteso un po' a tutta l'Etiopia, è un richiamo a livello continentale, con delegazioni di altri Paesi che vengono a studiare una soluzione interessante per le città. Dal mio punto di vista, si tratta di insediamenti in cui manca il verde e le case, troppo attaccate l'una all'altra, tolgono ai bambini gli spazi per giocare e agli adulti i luoghi in cui ritrovarsi insieme. Sembrano purtroppo destinati a diventare una sorta di quartieri dormitorio.

In questo particolare momento, la situazione politica deve fare i conti con la morte improvvisa di Meles Zenawi, il Primo Ministro in carica: quali notizie hai?

Al di là dei personaggi che guidano il Paese - il Vice Primo Ministro, Hailemariam Desalegne, originario di Soddo, è stato incaricato di guidare il governo fino al 2015 - a livello sociale un cambiamento importante interessa gli investimenti terrieri. C'è gente che viene da fuori e che investe molto nella terra, ma chi vive di pastorizia finisce col non trovare più la terra per i pascoli. Questo ha causato qualche violenza ma il Governo ha puntato molto su questo aspetto con un programma di cinque anni, che dovrebbe assicurare stabilità alimentare ed economica. Non è facile però capire se questi investimenti terrieri porteranno reale ricchezza in Etiopia o solo in Occidente.

Il recente grande sviluppo si vede anche dal moltiplicarsi delle antenne dei cellulari. Telefonini e internet sono ormai diffusi: io stesso, fino a qualche anno fa dovevo andare in strada perché il cellulare prendesse la linea, lo scorso anno mi bastava andare appena fuori casa in un certo spigolo, mentre ora posso restare in casa, anche se spesso manca la corrente e i ripetitori non funzionano. Come succede a ogni latitudine, anche i nostri ragazzini sanno usare il cellulare benissimo…

Quindi ci si può trovare di fronte a capanne dotate di un buon livello tecnologico.

Capita anche questo. Di certo la situazione del Paese è molto migliorata anche e soprattutto perché c'è la pace. A parte qualche scaramuccia con la Somalia o con l'Eritrea, la pace porta vantaggi evidenti nella vita della gente. Speriamo quindi che né la morte del Primo Ministro né quella del patriarca ortodosso, avvenuta poco tempo fa, possano causare problemi.

Due anni fa l'altro interrogativo in sospeso era legato alla missione: quale situazione ti attende?

Se l'altra volta era complicata, quest'anno è ancora peggio. I frati della Viceprovincia d'Etiopia hanno celebrato il loro capitolo in maggio e ora è il tempo di cambiamenti e spostamenti. In più, ora i responsabili sono lontani, impegnati nel Capitolo generale dei cappuccini che si sta svolgendo a Roma, e così le difficoltà aumentano, non potendo chiarire in fretta eventuali equivoci che possono nascere. Le stesse scelte dei frati nel capitolo etiope sono state più di rottura che in passato, con l'elezione di un definitorio ancor più giovane del precedente col rischio che, anche solo per l'età, potrà dover affrontare qualche difficoltà in più.

Il nuovo Viceministro, padre Yohannes Wessen, è venuto al Campo di lavoro con il provinciale dell'Emilia-Romagna, padre Matteo Ghisini, un sabato pomeriggio, in una pausa dei lavori romani. Quindi, appena eletto, si è trovato catapultato al capitolo generale?

È proprio così; d'altra parte avevano anticipato l'elezione locale proprio per consentire la partecipazione al capitolo generale… Purtroppo ho avuto notizia di alcuni frati che hanno chiesto l'anno sabbatico fuori dal convento, per fare chiarezza dentro di sé. Speriamo bene. I frati ora sono oltre ottanta e la stragrande maggioranza è giovane, con meno di trentacinque anni, e la difficoltà tra coetanei è accettare che ci sia chi ha responsabilità e chi no.

Quello che sta cambiando in modo positivo è il clima di collaborazione con la missione. Ora c'è giù Marco Rossi, un volontario che ha già messo insieme quasi un anno di lavoro e anche al campo qui di Imola alcuni ragazzi mi hanno chiesto come poter fare un'esperienza di volontariato. Questo mi fa molto piacere, anche perché il lavoro aumenta sempre di più mentre noi siamo sempre gli stessi. Spero molto che già quest'anno possa arrivare un aiuto per seguire i *seferà*, per cui abbiamo lavorato qui al campo e, per questo avevo chiesto uno o due frati alla Viceprovincia d'Etiopia e un missionario alla nostra Provincia. Ora attendo le risposte.

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Padre Renzo con il vescovo di Soddo, Rodrigo Meija Saldarriaga, e abba Sefa, della Viceprovincia d'Etiopia, all'inaugurazione del nuovo convento dei cappuccini a Jinka, nel sud dell'Etiopia

Puoi spiegare chi sono i **seferà***?*

Ecco la loro storia. L'idea iniziale è che non dovrebbe esserci problema se dove vive poca gente ne viene spostata altra da luoghi in cui invece ce n'è tanta. Anzi, si risolvono molti problemi; una storia che anche noi italiani abbiamo conosciuto in passato… Così si è mosso il Governo, cercando di organizzare meglio ciò che era già stato proposto un quarto di secolo fa, quando però la migrazione interna fu un disastro. Questa volta è stata preparata bene, con i capifamiglia liberi di decidere se accettare o no la migrazione interna volontaria. La densità del Dawro è di due o tre persone per chilometro quadrato, per cui gli spazi disponibili erano tanti, e così sono sorti molti villaggi - trenta solo quelli che conosco io - di *seferà* (che letteralmente significa

FOTO DI IVANO PUCCETTI

Pausa con mango e papaja durante un viaggio in autobus

separati, isolati), ognuno con 40-50 famiglie. In tutto circa 1500 famiglie, in cui ci sono almeno cinque figli: basta questo per capire quante persone sono coinvolte. Questo programma ci avrebbe coinvolto molto relativamente, se non fosse che molti *seferà* li conosciamo da quando siamo in Etiopia, perché spostati dal Kambatta, dall'Hadya, dal Wolayta, le nostre prime missioni. Sono i nostri "vecchi" cristiani, che arrivati nei nuovi territori ci sono venuti a cercare e così abbiamo avviato un nuovo servizio per loro, dopo averli incoraggiati nella scelta di rimanere. La nostra presenza li ha sostenuti in questo nuovo inizio, dal coltivare i campi al costruire le case, e già oggi si vedono i primi risultati, con buone produzioni agricole, come papaya, granturco e banane, che messe in vendita permettono di mantenere quelle strade frequentate dai camion che permettono il commercio. Ma se anche un po' di sviluppo c'è, si tratta di insediamenti lontani dalle città almeno una sessantina di chilometri e i trasporti sono saltuari. In più l'area è a ridosso di un grande parco e gli animali selvatici protetti rappresentano un pericolo per le coltivazioni, così sono necessarie ronde notturne per difendere i campi da facoceri, maiali, bufali, scimmie…

La nostra presenza in ogni villaggio è assicurata da una piccola chiesetta che in molti casi fa anche da *fidel*, la scuola di alfabetizzazione per i bambini. All'inizio si tratta di strutture in canne ed erba che poi, pian piano, vengono sostituite da capanne in legno e argilla, e infine con casette in lamiera più sicure e stabili. La nostra presenza è molto impegnativa e resa complicata dalle distanze, anche se siamo aiutati in ogni villaggio da catechisti. Un terzo dei villaggi che seguo personalmente sono a settanta chilometri da dove abito, un terzo si trovano a cento chilometri e i restanti a duecento, così non è facile seguirli in modo adeguato, anche perché i chilometri nel Dawro non sono come quelli dell'Emilia-Romagna… Fortunatamente, nonostante gli anni passino anche per me, sono ancora in grado di adattarmi molto, per cui quando vado a visitare i villaggi mi fermo un po' di tempo nella casetta che mi hanno preparato e da lì parto per le varie località, dove celebro la messa e i sacramenti, poi incontro la comunità, i giovani, per verificare se ci sono problemi o richieste particolari. È un impegno che costa fatica, ma per adesso sento di avere ancora la forza per affrontarlo. In un futuro non troppo distante spero possa arrivare qualche aiuto.

LA STRADA CHE DEVIA DAL *Calvario*

LE MIGRAZIONI POSSONO DIVENTARE UN INCONTRO DI VALORI E OPPORTUNITÀ

Fede e speranza vanno insieme

Ogni anno, a metà gennaio, la Chiesa celebra in tutto il mondo la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato giunta quest'anno alla 99ª edizione. Nel 2013 la giornata fissata è il 13 gennaio e per l'occasione, come sempre, il papa ha proposto, attraverso un proprio messaggio, il tema della riflessione: *Migrazioni: pellegrinaggio di fede e di speranza*.

Il tema, così come proposto da Benedetto XVI, offre molti spunti legati al mondo della missione vissuta in ogni luogo in cui siamo chiamati a portare la testimonianza cristiana e quasi in continuità con l'intervento di padre Renzo Mancini, dedicato alle popolazioni *seferà* del Dawro Konta, separate dai propri luoghi di origine per essere trasferite, seppure volontariamente, in altre zone meno popolate del Paese. Per questo legame tra migrazione e missione, proponiamo alcuni stralci del messaggio del Papa che prende l'avvio dal ricordo del concilio Vaticano II, di cui ricorre in questo anno il 50° dell'apertura, avvenuta l'11 ottobre 1962: «La Costituzione pastorale *Gaudium et spes* ha ricordato che la Chiesa cammina insieme con l'umanità tutta» (n. 40), per cui «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli

FOTO DI MAURO FOCHI

uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore».

«Fede e speranza formano un binomio inscindibile nel cuore di tantissimi migranti, dal momento che in essi vi è il desiderio di una vita migliore, unito molte volte alla ricerca di lasciarsi alle spalle la disperazione di un futuro impossibile da costruire. Al tempo stesso, i viaggi di molti sono animati dalla profonda fiducia che Dio non abbandona le sue creature e tale conforto rende più tollerabili le ferite dello sradicamento e del distacco, magari con la riposta speranza di un futuro ritorno alla terra d'origine. Fede e speranza, dunque, riempiono spesso il bagaglio di coloro che emigrano, consapevoli che con esse «noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino» (*Spe salvi*, 1).

«La Chiesa e le varie realtà che ad essa si ispirano sono chiamate, nei confronti di migranti e rifugiati, ad evitare il rischio del mero assistenzialismo, per favorire l'autentica integrazione, in una società dove tutti siano membri attivi e responsabili ciascuno del benessere dell'altro, generosi nell'assicurare apporti originali, con pieno diritto di cittadinanza e partecipazione ai medesimi diritti e doveri. Coloro che emigrano portano con sé sentimenti di fiducia e di speranza che animano e confortano la ricerca di migliori opportunità di vita. Tuttavia, essi non cercano solamente un miglioramento della loro condizione economica, sociale o politica. È vero che il viaggio migratorio spesso inizia con la paura, soprattutto quando persecuzioni e violenze costringono alla fuga, con il trauma dell'abbandono dei familiari e dei beni che, in qualche misura, assicuravano la sopravvivenza. Tuttavia, la sofferenza, l'enorme perdita e, a volte, un senso di alienazione di fronte al futuro incerto non distruggono il sogno di ricostruire, con speranza e coraggio, l'esistenza in un Paese straniero. In verità, coloro che migrano nutrono la fiducia di trovare accoglienza, di ottenere un aiuto solidale e di trovarsi a contatto con persone che, comprendendo il disagio e la tragedia dei propri simili, e anche riconoscendo i valori e le risorse di cui sono portatori, siano disposte a condividere umanità e risorse materiali con chi è bisognoso e svantaggiato.

Occorre, infatti, ribadire che la solidarietà universale, che è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere. Migranti e rifugiati, insieme alle difficoltà, possono sperimentare anche relazioni nuove e ospitali, che li incoraggiano a contribuire al benessere dei Paesi di arrivo con le loro competenze professionali, il loro patrimonio socio-culturale e, spesso, anche con la loro testimonianza di fede, che dona impulso alle comunità di antica tradizione cristiana, incoraggia ad incontrare Cristo e invita a conoscere la Chiesa».

Accoglienza con diritti e doveri

«Certo, ogni Stato ha il diritto di regolare i flussi migratori e di attuare politiche dettate dalle esigenze generali del bene comune, ma sempre assicurando il rispetto della dignità di ogni persona umana. Il diritto della persona ad emigrare - come ricorda la Costituzione conciliare *Gaudium et spes* al n. 65 - è iscritto tra i diritti umani fondamentali, con facoltà per ciascuno di stabilirsi dove crede più opportuno per una migliore realizzazione delle sue capacità e aspirazioni e dei suoi progetti. Nel contesto socio-politico attuale, però, prima ancora che il diritto a emigrare, va riaffermato il diritto a non emigrare, cioè a essere in condizione di rimanere nella propria terra, ripetendo con il Beato Giovanni Paolo II che "diritto primario dell'uomo è di vivere nella propria patria: diritto che però diventa effettivo solo se si tengono costantemente sotto controllo i fattori che spingono all'emigrazione" (*Discorso al IV Congresso mondiale delle Migrazioni*, 1998). Oggi, infatti, vediamo che molte migrazioni sono conseguenza di precarietà economica, di mancanza dei beni essenziali, di calamità naturali, di guerre e disordini sociali. Invece di un pellegrinaggio animato dalla fiducia, dalla fede e dalla speranza, migrare diventa allora un "calvario" per la sopravvivenza, dove uomini e donne appaiono più vittime che autori e responsabili della loro vicenda migratoria. Così, mentre vi sono migranti che raggiungono una buona posizione e vivono dignitosamente, con giusta integrazione nell'ambiente d'accoglienza, ve ne sono molti che vivono in condizioni di marginalità e, talvolta, di sfruttamento e di privazione dei fondamentali diritti umani, oppure che adottano comportamenti dannosi per la società in cui vivono. Il cammino di integrazione comprende diritti e doveri, attenzione e cura verso i migranti perché abbiano una vita decorosa, ma anche attenzione da parte dei migranti verso i valori che offre la società in cui si inseriscono».

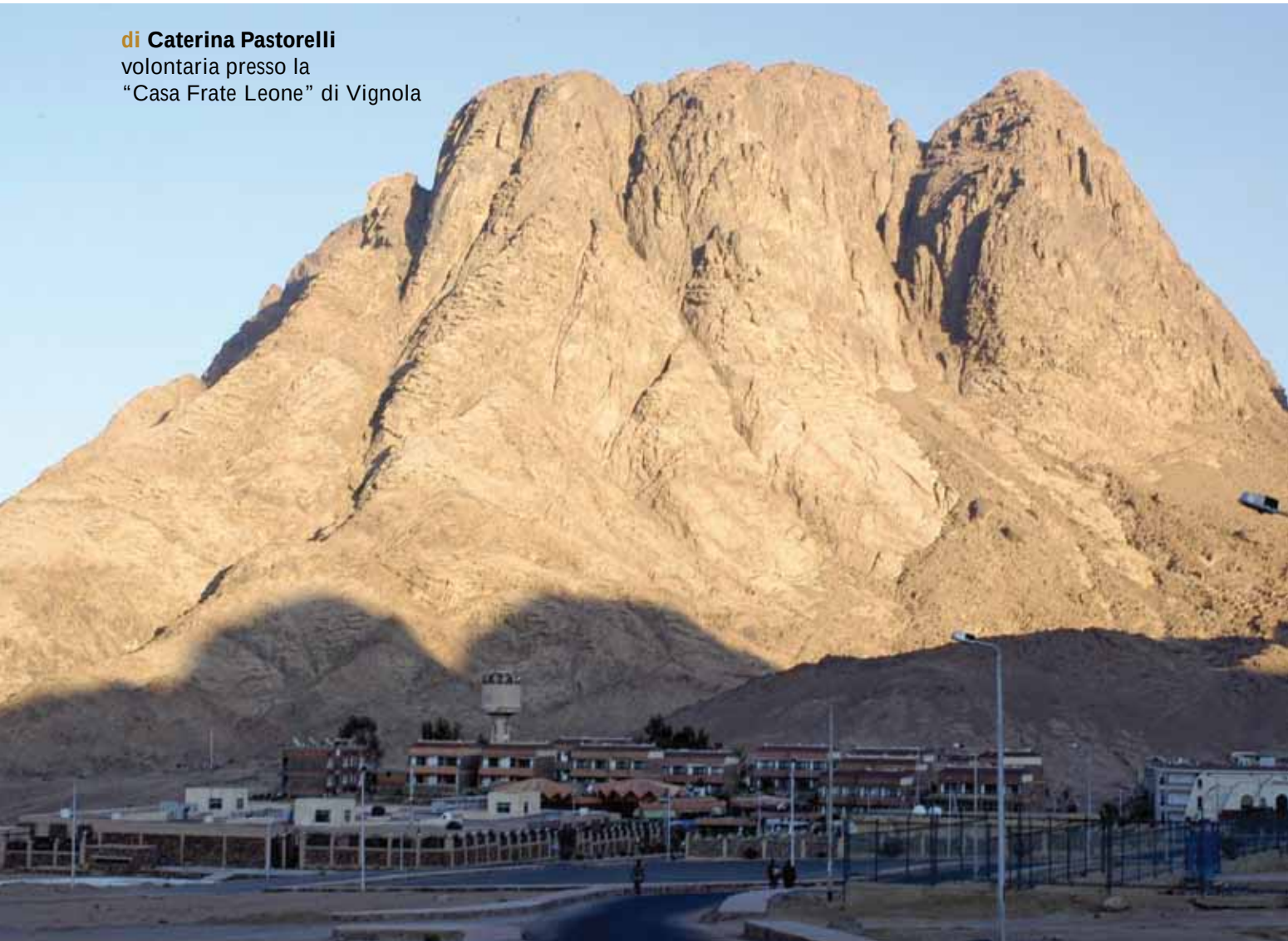
Dei *Dieci comandamenti* non troverete pubblicità, incontrerete solo persone (giovani, adulti, anziani) che, incuriosite, in ricerca, forse anche deluse da altre esperienze, hanno sperimentato il percorso che un sacerdote romano da anni propone, e che, in tale cammino, hanno ritrovato la bellezza della Parola di Dio rivolta proprio a ciascuno. E hanno riscoperto la luce di quelle vecchie, e sempre nuove, dieci parole che illuminano i nostri passi.

Lucia Lafratta

COME UN link CHE RISVEGLIA LA FEDE

LA CATECHESI DEI *DIECI COMANDAMENTI* INSEGNA A LASCIARSI GUIDARE DA DIO

di **Caterina Pastorelli**
volontaria presso la
"Casa Frate Leone" di Vignola



Amare o uccidere

«Uccidere significa non perdonare. Uccidere significa escludere. Uccidere significa ignorare. Uccidere significa non amare.

Non uccidere significa dare importanza. Non uccidere significa edificare. Non uccidere significa dare nuove possibilità. Non uccidere significa amare.

Chi sei? Un assassino o uno che ama? Non c'è via di mezzo: o ami o sei un assassino».

Sono queste le parole che mi accolgono quando - dopo qualche mese - mi riaffaccio alla catechesi dei *Dieci comandamenti*. Parole dure, che penetrano senza chiedere il permesso negli spazi più intimi della nostra coscienza e che aprono finestre attraverso le quali possiamo decidere di guardare la nostra vita. E pensare che ho smesso di frequentare gli incontri perché "non mi dicevano nulla"!

Quando a gennaio dello scorso anno è partito qui a Vignola il percorso dei *Dieci comandamenti* sono andata, attratta più dall'idea di una proposta di un percorso di fede impegnativo e continuativo, che dal tema in sé. Come me, tante altre persone, più di una cinquantina, di ogni età e di ogni provenienza. Non c'erano solo i soliti volti noti che frequentano abitualmente la chiesa dei frati, ma anche persone provenienti da altre realtà e da altre città, raggiunte probabilmente dal passaparola, elemento indispensabile per la diffusione di questa esperienza.

Dopo i primi tre mesi, io ho smesso di andare. Sarà stato l'inizio un po' a "rallentatore", prima di cominciare a entrare nel vivo del primo comandamento; sarà che tante riflessioni le avevo già sentite; sarà che vorrei delle proposte con contenuti e con riferimenti più espliciti al francescanesimo; sarà che mi infastidiva che fosse una catechesi così standardizzata e chiusa (dopo il IV comandamento è bene che non si aggiunga più nessuno di nuovo, è consigliato non raccontare cosa viene fatto); sarà che avevo troppi impegni per riuscire a dedicare una sera a settimana agli incontri… ma a me queste catechesi non lasciavano nulla. Le belle parole, le riflessioni interessanti, lo sguardo concreto sulla quotidianità avevano valore e spessore nell'ora dell'incontro ma poi, nel resto della settimana, svanivano.

Ho smesso di andare, però con la curiosità di scoprire come a tanti questo percorso sulle dieci parole stia cambiando la vita. Scrivere questo articolo è stata l'occasione per chiedere a qualcuno di raccontarmi la sua esperienza: padre Francesco, che a Vignola tiene la catechesi, e Cinzia, che la frequenta sin dall'inizio.

Ritrovare quello stile

Incontro padre Francesco un mercoledì dopo la catechesi sul quinto comandamento che conclude domandando: «Chi sei? Un assassino o uno che ama?». Gli chiedo di raccontarmi qualcosa sui *Dieci comandamenti* e con grande sincerità mi dice che a lui hanno dato un bell'impulso nella vita spirituale, hanno aperto uno squarcio nel suo essere frate e sacerdote.

In fondo, lo scopo di questa catechesi è vivere una relazione autentica con Dio, con il Dio vero, non con l'idea che noi abbiamo di Lui. E per fare questo è importante avere un rapporto con la Sacra Scrittura, attualizzata e arricchita di esempi, perché possa davvero essere una via di pace e sapienza che ci guida e ci fa scoprire come nei dieci comandamenti si possano ritrovare le "istruzioni per l'uso della vita", per non farsi male.

Per padre Francesco insegnare la fede attraverso questi incontri è l'occasione per crescere lui stesso nella fede perché riscopre ogni volta la bellezza della Parola che legge e che commenta

Il Monte Sinai, sul quale, secondo la tradizione, Mosè ricevette le tavole della Legge

e che ogni volta lo lascia stupefatto e quasi commosso, a tal punto che ogni tanto deve prendere fiato e fare un respiro profondo.

Il coraggio di aprire alla luce

Ecco invece ciò che scrive Cinzia, felice di poter raccontare quanto e perché, dopo il primo ritiro di due giorni alla fine del quarto comandamento, era contenta e sorridente come non lo era da anni:

«I primi mesi di "rodaggio" di questa catechesi non sono stati facili, non solo per me, ma per molti altri. Non fa piacere sentire mettere a nudo le proprie debolezze, toccare nervi scoperti.

Champaigne Philippe de ZZZ
Moses with the Ten Commandments

Quella dei *Dieci comandamenti* è una catechesi impegnativa, e va seguita con costanza prima di arrivare a capire quanto possa servire alla nostra vita. I primi mesi si è tentati di lasciare, magari dandoci delle scuse: l'università, il lavoro, le faccende serali, gli amici, i tanti "impegni di Chiesa"… Io ho avuto la fortuna di avere molto tempo libero, perciò non potevo darmi neanche una scusa, tanto più che non sto vivendo un momento facile nella mia vita e mi era difficile continuare solo con la semplice "*routine* chiesaiola" a darmi delle spiegazioni.

Sono contenta di avere continuato, perché grazie a questa catechesi sto imparando a usare nuove chiavi di lettura per la mia vita.

Di questa catechesi mi piace che venga spiegato il contesto in cui ogni citazione biblica è inserita: dietro ogni passo c'è un mondo, quello ebraico in cui viveva Gesù, e nessuna parola nella Bibbia è scritta a caso, ma è sempre legata alla vita quotidiana e alla tradizione. Anche la traduzione è importante, perché a volte le parole hanno un significato più profondo di come vengono rese in italiano. Spesso questi aspetti non si tengono in considerazione e spesso abbiamo la presunzione di saper leggere la Scrittura, invece di lasciarci leggere dalla Scrittura… e cosa viene fuori? Che ci creiamo un Dio a nostra immagine e somiglianza, *prèt-à-porter*, eliminando le parti "scomode" del suo messaggio, e costruiamo un palazzo che è solo una nostra religiosità e non una fede autentica, sincera. Il risultato è che spesso ribaltiamo più o meno consciamente ciò che vuole dirci il Signore, crediamo che ci voglia dire una certa cosa, invece ci vuol dire esattamente l'opposto.

Come capire che Dio ci sta parlan-

FOTO DI IVANO PUCCETTI

do, che ci sta dicendo che possiamo essere felici?

Come facciamo a sentire la sua presenza, a sentire che parola ha per me, oggi, nella mia situazione che è letteralmente uno schifo?

"La Scrittura si spiega con la Scrittura", diceva san Girolamo. Ecco perché per spiegare un comandamento vengono chiamati in causa altri passi, soprattutto tratti dai vangeli, che rispecchiano, fino a fare venire i brividi, le nostre situazioni personali. E la Scrittura parla. Oggi. A me, a te, a tutti. A ognuno Dio vuol dire una cosa diversa e parla a ciascuno attraverso la Scrittura. È la *scrutatio*, proposta alla fine di ogni comandamento, che permette di farlo: si parte da un brano biblico e si "naviga" liberamente, passando da un riferimento all'altro, come aprendo dei *link*, con l'umiltà di lasciarsi guidare da Dio e non avere la presunzione di sapere dove si vuole arrivare. E, a un certo punto, capisci che sei arrivato: leggi proprio il passo in cui ti rispecchi, che conferma i tuoi dubbi o ti indica la strada. È Dio che ha bussato alla tua porta e tu, dopo tante resistenze, lo hai lasciato entrare».

Una porta che io, forse, non ho avuto il coraggio di aprire, accecata dalla luce che entrava da quelle finestre aperte ad ogni incontro e che io richiudevo prontamente, senza dare tempo agli occhi di abituarsi a questa nuova vista.

Non tutti i giovani il sabato sera lo dedicano allo svago a volte sregolato. In varie città d'Italia gruppi di giovani vegliano come sentinelle e invitano i loro coetanei ad entrare in chiesa, per un'ora di silenzio, di meditazione, di preghiera. Ci sembra un fatto derivante dal Concilio, che ha invitato i giovani ad evangelizzare i loro coetanei.

Gilberto Borghi

FOTO DI GILBERTO BORGHI

Come le sentinelle l'aurora

L'INVITO A STARE CON GESÙ È LA PROPOSTA DELLE SENTINELLE DEL MATTINO

A che punto è il Concilio?

«Senti, scusa, ma cosa c'è qua dentro?». Sono davanti alla romanica chiesa di San Francesco, a Ravenna. Sono le dieci in punto. Di un sabato sera. E ho appena fatto la domanda ad un ragazzo seduto nella piazza. «Mah, non so, stiamo aspettando che aprano per vedere, sono curioso anche io». E mi indica altri amici. Chiedo anche a loro. «Boh, sembra una cosa sulla moda…». E un'altra: «Il cartellone è un po' ambiguo: una luce nella notte, la serata che ti cambia la vita… detto così… però chissà cosa c'è dentro».

E dentro ci sono una trentina di ragazzi dai 18 ai 30 anni. Si sono trovati qualche ora prima. Hanno fatto contento il pizzaiolo che vende a domicilio, poi un'oretta di formazione e hanno preparato la chiesa e sistemato i manifesti. E poi adorazione e preghiera, prima di ricevere il mandato da un sacerdote. È una serata speciale. Di evangelizzazione in strada. E sanno che non sarà facile, ma il clima è sciolto, leggero, quasi come un normale sabato sera.

C'è Stefano, 30 anni, ri-convertito da sei, perché ha incontrato le Sentinelle. Si chiamano proprio così, Sentinelle del mattino. «Ho scoperto che siamo noi a metterci il muro che ci impedisce di parlare di Gesù. Se lo fai con sincerità perché ce l'hai dentro, gli altri ascoltano. Ma l'obiettivo di queste serate non è convertire, ma svegliarci parlando ad altri, svegliare la Chiesa che siamo».

Non male come idea. A cinquant'anni da un Concilio che annunciava una primavera della fede, ci sentiamo più spesso nel suo inverno. Ecco perché "sentinelle". Come se ci volessero ricordare a che punto è la notte della fede e provare a svegliarci. È l'esperienza di Federica e di molti di loro. Catechista in parrocchia, con pena vede calare il gruppo dei suoi ragazzi e si chiede cosa può fare. Si mette a cercare. Scopre questa esperienza. Si reinnamora di Cristo e ritrova un modo efficace per stare in parrocchia ed essere il riferimento locale delle Sentinelle.

C'è don Gabriele. Da Verona. Lavora a fianco dell'ispiratore, don Andrea Brugnoli. Dal 1999 ormai sono in tutta Italia. Ma qui farà solo il prete, cioè starà in chiesa per le confessioni. «Questi sono i nipoti del Concilio. Hanno lo spirito di apertura al mondo e di missionarietà del Vaticano II. E riscoprono la loro fede andando ad evangelizzare. Un cristiano che non evangelizza non è più cristiano. Mica sono perfetti! C'è molto da aggiustare in questa esperienza, ma di sicuro è un pezzo concreto di Concilio». E la cosa strana è che nessuno di loro ne ha letto i testi. Solo Nicola, perché li studia all'università. Mi dice: «Cerchiamo di mostrare una Chiesa che accoglie tutti, aperta, non ripiegata su se stessa. A partire dal centro di tutto: il fatto che Gesù è risorto ed è vivo ora, qui, per noi».

Senza troppe regole

E la *Sacrosantum Concilium* ce lo ricorda bene: fonte e culmine della vita cristiana. Così, chi accetta l'invito in strada, viene accompagnato direttamente all'ostia che campeggia sull'altare. «Stare in chiesa senza troppe regole, fare la propria preghiera così, semplicemente, mi è piaciuto. Non vado di solito in chiesa. Ma se fosse così ci andrei di più» (un ragazzo, in fondo alla piazza). Infatti non si celebra la messa. Si offre solo uno spazio alla preghiera, perché Gesù e la persona possano "toccarsi". E Caterina, una sentinella di lungo corso, mi dice: «Stare con Gesù è una emozione. È tutto lì. Quando ci sono queste serate io campo per un mese dopo», e mentre lo dice i suoi occhi si accendono. La pastorale mostra invece una liturgia quasi solo di messe, che parla più alla

testa che al cuore, dove lo spazio del singolo è davvero poco. «È toccante, la musica mi è arrivata dentro, bello davvero e inaspettato» (un ragazzo fuori dalla chiesa). «Si respira e si rallenta. Un piccolo angolo di paradiso», commenta una donna proprio a due metri dalla tomba di Dante.

La *Dei Verbum* ci ha fatto ritrovare la Bibbia. E davanti all'ostia, chi accetta l'esperienza pesca un versetto a caso, che si porta via con sé. «Eh, ho preso una frase pesante, proprio per me. Troppo mia, non te la dico» (una ragazza all'uscita). Che mi fa pensare ad una lettura fatta col cuore e non solo con la testa. Mentre oggi la Bibbia spesso è letta solo con la testa e rischia di essere solo la base delle proprie idee. E finisce che le idee vengono prima delle persone e della relazione. «A differenza dei testimoni di Geova, noi non abbiamo discorsi da fare o dottrine da dare, vogliamo fare un invito a incontrare Gesù. Prima la relazione» (ancora don Gabriele).

La *Lumen Gentium* ci ha descritto una Chiesa di popolo, che evangelizza tutta, centrata su Gesù. E Nicola dice: «Mostriamo una Chiesa aggrappata a Gesù. Non ci sono passaggi intermedi, portiamo direttamente la persona davanti a Gesù. Mettiamo Gesù davanti a tutte le attività». E Caterina: «Oggi per evangelizzare serve solo Gesù. La Chiesa è la sua testimone credibile. Ma spesso incontriamo giovani che hanno lasciato perché preti o altri sono stati di scandalo per loro». Come se, perdendo il centro, Cristo, le nostre comunità abbiano svuotato lo spirito ecclesiale del Concilio, salvandone solo le forme. E don Gabriele aggiunge: «Nelle nostre strutture tradizionali non siamo assolutamente pronti per chi si ri-converte. I tempi sono lunghi…». Poi chiedo a Nicola: «Quanta resistenza c'è su quello che fate, all'interno della Chiesa?». «Beh sai, spesso è più facile rompere un atomo che un pregiudizio…». Come quello che i laici devono occuparsi solo dello *"speculum"*, come dice *Apostolicam Actuositatem*.

La *Gaudium et Spes* ci disegna un'apertura tra Chiesa e mondo, un dialogo e una mediazione. «'Sta cosa è una presa in giro, vendono la religione. Facevano meglio a scrivere: vi vogliamo con noi! Firmato C.L. Una roba da psicolabili…» (una ragazza che fugge dalla chiesa). E ancora un'altra: «Non mi interessa, credo siano questioni da stupidi». E una sentinella in strada: «Oggi la gente ha fretta, è disinteressata. Ci sono troppe persone stasera. Non nasce l'incontro, non c'è intimità per accendere l'invito a Gesù». Pure le Sentinelle hanno dei limiti.

Ravenna *by night*

Oggi i grandi mali sono l'indifferenza e l'aggressione e non più l'ateismo, come invece indicava il Concilio. E di fronte a questi, una Chiesa ordinaria, tiepida e attendista non serve. Serve una Chiesa "provocante", che ammicca e contesta il mondo al tempo stesso. «Originale e impegnativo direi…», mi dice un uomo appena sul sagrato.

Paolo ad Atene parla di Gesù partendo dalla mediazione e dal ragionamento. A Corinto invece va dritto sull'essenziale: la resurrezione. Mi sembra che la modernità assomigliasse di più ad Atene; la Ravenna postmoderna, in questa notte d'oro, assomiglia di più a Corinto. Il Concilio parlava più ad Atene. Ma, se guardiamo oltre, può aiutarci a parlare anche a Corinto.

Siamo salvi per la fede o per le opere? Protestanti e cattolici hanno lottato per qualche secolo sull'interpretazione dei testi sacri, opponendo, per esempio, le lettere di Paolo a quella di Giacomo.
In questo numero MC parla della fede. E allora abbiamo chiesto ad un pastore valdese di commentarci la "lettera di paglia", la lettera di Giacomo. In spirito ecumenico ed amichevole, Sergio Ribet ha accolto la nostra "provocazione".

Barbara Bonfiglioli

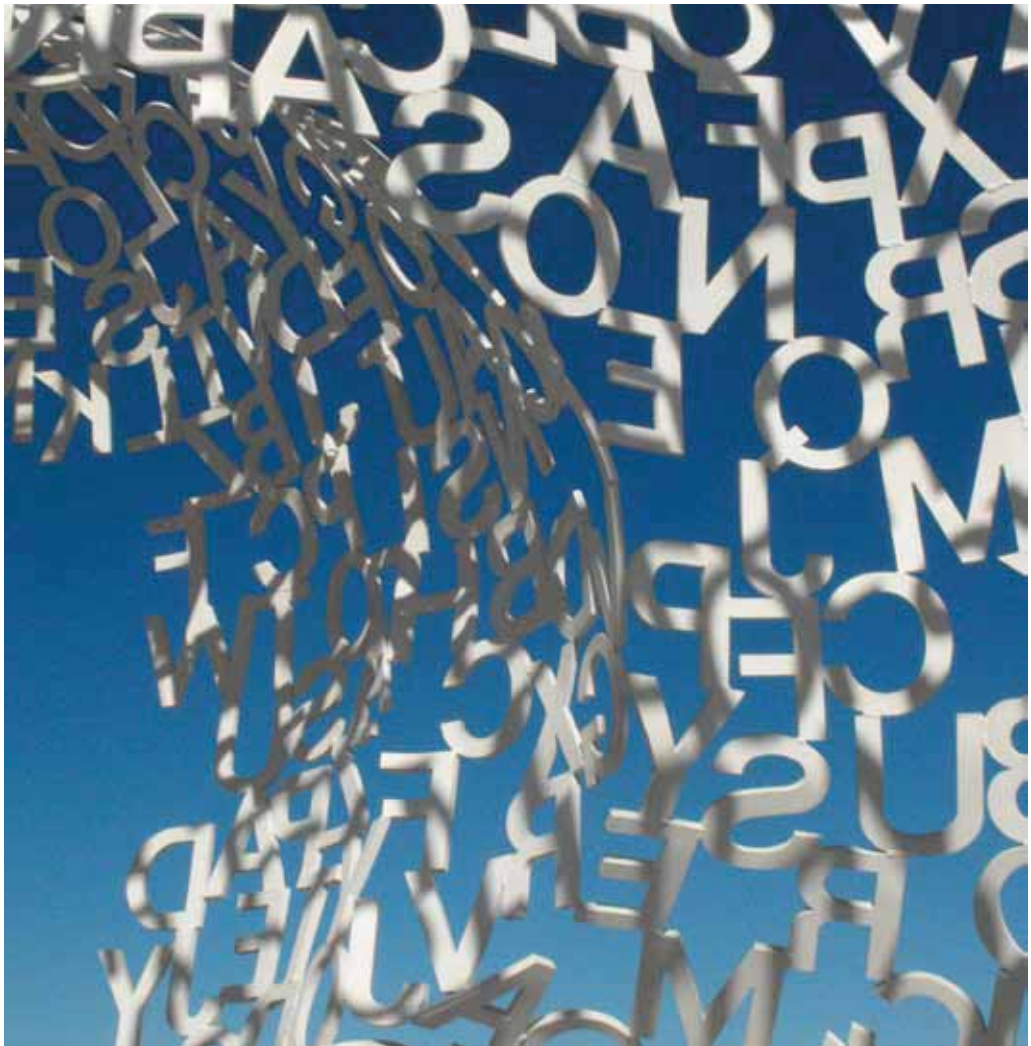
RICONSIDERANDO LA LETTERA DI PAGLIA

UNA LETTURA EVANGELICA DELLA LETTERA DI GIACOMO

di **Sergio Ribet**
pastore valdese

Il perno teologico

Mi viene chiesta da MC «una lettura evangelica della lettera di Giacomo». A prima vista potrebbe sembrare una provocazione, se ricordiamo che la lettera di Giacomo è stata, per secoli, un fronte di scontro tra cattolici e protestanti. Ma ci sono vari motivi per comprendere che è possibile, e dovero-



sa, una lettura evangelica di questo testo biblico. Lo stesso Martin Lutero, che chiamava "lettera di paglia" l'epistola di Giacomo, sapeva bene che un testo canonico non poteva essere messo da parte, e che ogni testo biblico contiene un messaggio. La Bibbia non è una raccolta di libri da interpretare singolarmente libro per libro, è una raccolta di testi, "testimoni", insieme, della parola di Dio.

In secondo luogo, la parola "evangelico" non indica solo una confessione cristiana (i protestanti), ma può voler dire: come cristiani, vogliamo e dobbiamo leggere i testi biblici, secondo i vangeli, centrali per chi cerca di comprendere quello che Gesù ha detto, fatto, insegnato nella sua vita terrena. C'è un testo, di scuola paolina, che in qualche modo ci aiuta a "riconciliare" il pensiero dell'apostolo Paolo e il pensiero di Giacomo: «È per grazia che siete salvati, mediante la fede; e ciò non viene da voi: è il dono di Dio» (Ef 2,8). Infine, l'esegesi moderna ci dà una visione più ampia rispetto al passato, in una luce ecumenica, in un modo più "cattolico", o più "universale": è la stessa parola.

Quando ero giovane, era ancora prevalente la convinzione che Paolo fosse totalmente diverso da Giacomo. Che vi siano differenze è vero, ma "diverso" non vuol dire "inconciliabile". La prima parte (I capitolo) è una serie di sentenze, collegate da parole che si ripetono; la seconda parte (2,1-3,12) è più articolata, è il "perno teologico" ed è in buona sostanza una certa interpretazione del paolinismo; la terza parte (da 3,13 alla fine) mette insieme brani più complessi ed elaborati. Dal punto di vista letterario oggi il testo ci pare disordinato. Ma l'autore ha un altro criterio: allitterazioni, rime, ritmi poetici, per stimolare il lettore. Ci sono testi simili nei libri poetici e sapienziali ed è possibile che l'autore li abbia utilizzati.

Fede e saggezza nell'ascolto

Dopo un saluto, Giacomo avverte i lettori: nella vita cristiana, vi saranno prove, o tentazioni. La fede e la saggezza possono superare queste tentazioni, chi le supererà diventerà forte, perfetto, completo. I valdesi, nel medioevo, amavano la lettera di Giacomo, sia per la vicinanza ai poveri, sia per il rifiuto del giuramento (5,12). Un secondo tema dichiara: l'uomo deve essere pronto ad ascoltare, lento a parlare, lento all'ira, «perché l'ira dell'uomo non compie la giustizia di Dio». «Ma mettete in pratica la parola, e non ascoltatela soltanto».

Lingua a freno

Accenno soltanto ad alcuni punti chiave. All'inizio, una forte condanna delle preferenze ingiuste, delle discriminazioni, del favoritismo. Segue un passo sulla fede e le opere (o i fatti). C'è qui certamente un attacco ad una forma di paolinismo (se sono salvo per fede, perché non posso fare di tutto, peccati compresi?), che non è quanto dice l'apostolo Paolo. «La fede non accompagnata da opere di misericordia è senza vita» è la corretta parafrasi di 2,26. Infine un'esortazione a tener a freno la lingua, quasi una parabola. La lingua (e la parola) può fare cose splendide e cose orribili. Così avviene anche (per Giacomo) soprattutto nella Chiesa. La parola è spesso privilegio di pochi. Nella Chiesa i "maestri" e il "ministero" possono diventare diabolici. La Chiesa dovrebbe "dare la parola". Fulvio Ferrario, nel suo commento alla lettera, ricorda l'opera pedagogica di don Lorenzo Milani e di Paulo Freire.

La macedonia che fa da ponte

Questa conclusione è una "macedonia".

La vera sapienza (3,13-18) richiama la prima lettera di Paolo ai Corinti, e

Nella pagina a fianco: San Giacomo maggiore e san Paolo apostolo **in un affresco della basilica di San Giovanni in Laterano a Roma**

costituisce un "ponte" tra i due testi. La sapienza che viene dall'alto semina pace, quella umana è demoniaca.

Il compromesso impossibile (4,1-10): si può amare sia il mondo che Dio? Giacomo dice: no! La parola "mondo" ha valenze diverse: a volte indica il creato, altre volte una realtà demoniaca e il vangelo di Giovanni usa entrambe le valenze.

Contro le malelingue (4,11-12): si tratta del "parlar male", analogo al "giudicare". Il giudizio è di Dio.

Ciò che passa e ciò che resta (4,13-17): al versetto 15 troviamo la *"condicio jacobea"*: «se Dio vuole, faremo questo o quello». Giacomo sottolinea un aspetto specifico: il futuro non è nelle nostre mani, ma nelle mani di Dio.

La tragedia dei ricchi (5,1-6): un annuncio profetico contro i ricchi; il loro tesoro è frutto della ingiustizia. Solo la fede può contrapporsi alla ricchezza fraudolenta.

La tenacia della fede (5,7-11): la fede, la pazienza, la perseveranza sono necessarie, se la venuta del Signore è vicina, e il giudice è alla porta.

Contro il giuramento (5,12): «Il vostro sì sia sì, e il vostro no sia no, affinché non cadiate sotto il giudizio». Interessante il confronto tra le parole di Giacomo e il testo di Mt 5,33-37, un testo più antico rispetto a quello teologicamente più elaborato dell'evangelista Matteo.

Preghiera e confessione (5,13-18): spesso, per un protestante, non è facile comprendere il significato della confessione e dell'unzione del malato. Fulvio Ferrario, nel suo commento, presenta un quadro comprensibile, anche a valdesi come lui, aperto a interpretazioni evangeliche (e cristiane).

Correzione fraterna (5,19-20): è una "mutua intercessione", simile a quella dei valdesi medievali, un passo valorizzato da Lutero, da Calvino, da Dietrich Bonhoeffer. Ed è una correzione tra sorelle e fratelli. È difficile dire «stai sbagliando», e non mi è gradevole se un amico mi dice che sto sbagliando. Ma questo è vero amore.

Segnaliamo il volume:
FULVIO FERRARIO
La lettera di Giacomo.
Guida alla lettura
Claudiana editrice, Torino 2003, pp. 80

poster

FOTO DI FRANCO BERTOLANI

Beato l'uomo che retto procede

Canto dal Salmo 1

Continuiamo la nostra lettura dell'universo scuola attraverso il cinema con altri due film, entrambi con l'obiettivo puntato sulla variabile docenti all'interno di questa istituzione, verificando come le dinamiche, all'interno di essa, possano incidere sulla sfera privata e, di contro, quanto il carisma o l'insicurezza di singole componenti abbia un peso rilevante sulla formazione educativa. Lo facciamo con l'analisi dei film "Detachment" di Tony Kaye e "La scuola" di Daniele Lucchetti.

Alessandro Casadio

DETACHMENT

un film di
Tony Kaye
(2011)
distribuito da
Officine Ubu

Non è un documentario, anche se apre con brevi videointerviste a docenti. E non è neanche tragedia, anche se è impossibile uscire dalla sala senza un po' di angoscia. È piuttosto un'analisi disincantata, condotta con realismo, sul sistema di istruzione americano e sui suoi cortocircuiti. Il filo conduttore per osservare l'istituto pubblico nella periferia americana è l'esperienza del supplente Henry Barthes, vero protagonista del film, interpretato da un ottimo Adrien Brody. Sulla storia, grava la sensazione di ristagno di una situazione irrisolvibile; mentre il dramma su cui indugia la macchina da presa è quello interiore, come mostra lo sguardo triste e lontano del protagonista: «Non mi sono mai sentito allo stesso tempo così distaccato da me stesso e così presente nella realtà».

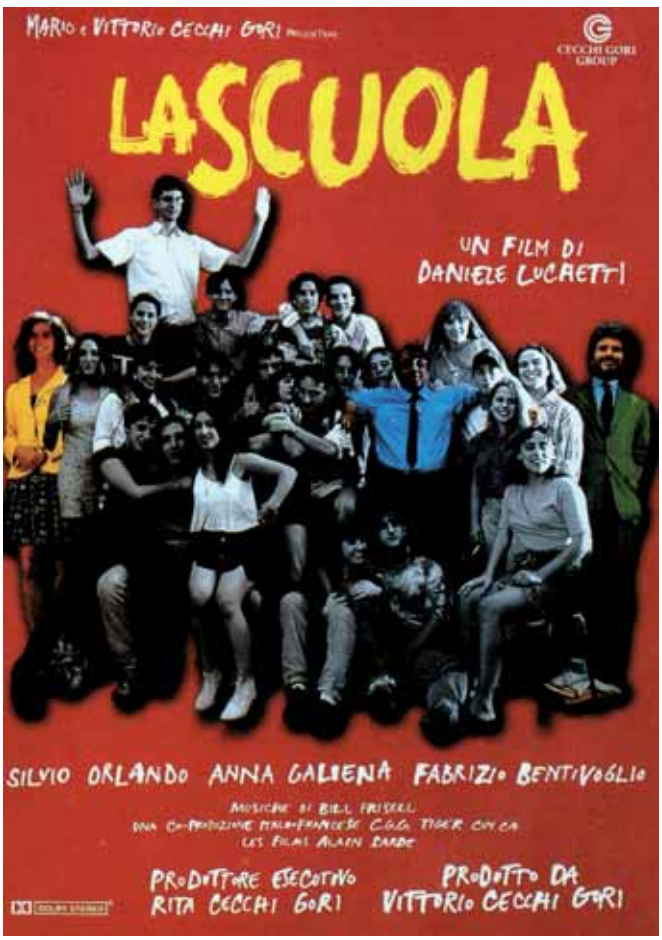
Supplente per scelta, Barthes si sposta continuamente da una scuola all'altra, senza mai mettere radici, obbedendo a una natura schiva e introversa. Conduce la propria esistenza in solitudine, chiudendosi agli altri e credendo di difendersi, evitando qualsiasi coinvolgimento emotivo. Un trauma infantile non gli impedisce di comunicare, seppur per il breve tempo di una supplenza. Agli studenti riesce a comunicare la passione, accesa per i poeti immortali e assente nella vita dell'uomo che ha scelto il distacco come condizione per salvare se stesso. Ma le vite degli insegnanti, con il loro fallimento sia personale che sociale, sono indissolubilmente legate a quelle dei ragazzi, dal momento che l'insegnamento è una missione e salvare i ragazzi coincide col salvare se stessi. Essi sono senza sogni, senza motivazioni per migliorare la propria vita, in un contesto di abbandono (a cominciare dall'assenza dei genitori), senza futuro. Le speranze si scontrano con la realtà e sfociano nel senso di impotenza. Ecco allora che è necessario mettere in discussione quel distacco, quell'approccio alla realtà: accorgendosi di chi si ha di fronte e sconvolgendo il proprio mondo apparentemente controllato, "distaccato".

Un film con immagini potenti, come l'aula vuota e sfasciata, o la fotografia-ritratto senza volto, che analizza l'esperienza umana in una realtà estrema, eppure terribilmente vera. Un abbraccio finale, tra l'insegnante e la prostituta bambina, lontano dalla redenzione del lieto fine, che lascia in sospeso non poche domande sull'insegnamento. Consigliato soprattutto a chi vuole intraprendere questa strada, non per scoraggiarsi, ma per prendere consapevolezza della sua importanza e difficoltà. *(Irene Dottori)*

LA SCUOLA

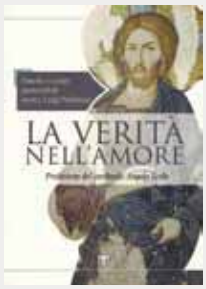
un film di
Daniele Lucchetti
(1995)
distribuito da
Cecchi Gori
Home Video

Fino al 1995 nessun regista si era mai cimentato ad inquadrare la scuola italiana, guardandola dal di dentro: esaminando la classe docente. Attento osservatore della realtà sociale italiana, il regista ha saputo condensare in precisi flash una tipologia di personaggi, di situazioni, di problemi peculiari della scuola e della società italiana con sapienti dosi di ironia. Il soggetto, estrapolato dal lavoro dell'insegnante-scrittore Domenico Starnone, è una commedia agrodolce sui meccanismi della scuola italiana e sui circuiti sperimentati dai docenti, continuamente schiacciati fra l'immobilismo burocratico e l'ambizione di una creatività didattica, che vanamente rimbalza contro il muro di gomma dell'indifferenza e del menefreghismo. La storia, o meglio, le storie sono racchiuse nell'arco temporale di un anno scolastico di un istituto tecnico della periferia romana, ma ci sono continui salti spazio-temporali che conferiscono ritmo alla pellicola, iniziando proprio dall'immagine-metafora del crollo del soffitto della biblioteca scolastica. Mentre il prof. Vivaldi cerca di mettere in salvo gli studenti a rischio di ripetenza con le ultime disperate interrogazioni, il Vice Preside perora la bocciatura dei propri alunni per liberarsi del problema e concentrarsi sulle proprie ambizioni professionali. Intorno a loro si agita una fauna di professori, preside e allievi in un girotondo di vicende tragicomiche, molto vicine alla realtà. Nel corso degli scrutini finali, quindi, si ritorna ai momenti salienti dell'anno appena trascorso: dalla preparazione dell'orario alla gita scolastica, passando per brevi flashback sul rapporto tra insegnante e alunno e tra colleghi. L'orario scolastico, unico vero centro d'interesse dei docenti, fissa da subito le ansie, le fissazioni, le frustrazioni di un corpo docente demotivato e incapace di far fronte ai veri problemi educativi, mentre gli studenti problematici, alieni per i professori, finiscono con l'alienarsi anche da se stessi come accade a Cardini, imitatore ad oltranza di una mosca e continuamente evocato ma mai visto nel film, che nella sequenza finale quasi completa la sua metamorfosi, spiccando un volo disperato. *(AC)*



Filodrammatica "Casa del Fanciullo" di Imola. 70 anni… e non sentirli
Storia e personaggi della compagnia teatrale
Edizioni Il Nuovo Diario Messaggero, Imola 2011, pp. 111

«C'è chi dice che il passato non è altro che il presente della memoria. Ma in realtà anche il ricordo è selettivo, spesso rimuove i dolori, ha degli spazi bianchi, restituisce talvolta in maniera discordante gli stessi fatti; e questa legge vale anche per un libro che si avventura a far rivivere ben settanta anni dell'esperienza teatrale e di vita della Filodrammatica della Casa del Fanciullo di Imola. E allora l'impegno prolungato e puntiglioso dell'Associazione è stato quello di confezionare un prodotto editoriale controllato e garantito di cui, attraverso gli scritti e le fotografie dei teatranti di ieri e di oggi, emergesse un'immagine verosimile della Compagnia, proprio attraverso le loro verità parziali circa le radici, i cambiamenti (ovvero la crescita), le persone indimenticabili (quelle ancora vive e quelle purtroppo morte), gli episodi curiosi (tanti) che hanno fatto della Casa del Fanciullo il centro di interesse di ben due generazioni di imolesi». Dalla premessa del libro di Mauro Guerzoni traiamo l'invito a contribuire, per quello che la nostra memoria ci permette di ricordare, anche con piccoli frammenti a completare questo affascinante mosaico. *(AC)*



PAOLO MARTINELLI
La verità nell'amore
Edizioni Terra Santa, Milano 2012, pp. 239

Le omelie e gli scritti pastorali, contenuti in questa raccolta, ci permettono di scoprire in sintesi questa singolare figura di teologo paziente, esperto dei Padri della Chiesa e delle origini cristiane, e di pastore appassionato e sollecito nella cura del suo gregge. Scorrendo queste pagine, incontriamo numerose figure di "personalità totali", figure che, come nel primo millennio, affiancavano il ruolo di studiosi rigorosi delle Scritture a quello di pastori attenti e sensibili alla vita del popolo di Dio. Le omelie e le lettere pastorali di monsignor Padovese sono, da una parte, semplici e immediate e vanno dirette al cuore dell'interlocutore, dall'altra sono continuamente impreziosite da citazioni ricavate dagli scritti dei Padri della Chiesa e di autori contemporanei. Esse ci mostrano il profondo legame che univa monsignor Padovese, assassinato a Iskenderun in Turchia nel giugno 2010, alla tradizione cristiana, cercando contemporaneamente un'intelligente apertura alla società di oggi. E, forse, è stato proprio questo suo saper rinnovare e rivitalizzare il messaggio cristiano che ha, più o meno direttamente, armato la mano omicida. *(AC)*

AMNESTY INTERNATIONAL

www.amnesty.it
sito italiano di Amnesty International

«Aprite il vostro giornale ogni giorno della settimana e troverete la notizia che da qualche parte del mondo qualcuno viene imprigionato, torturato o ucciso perché le sue opinioni o la sua religione sono inaccettabili al suo governo». Così iniziava un articolo pubblicato nel 1961 sul quotidiano londinese *The Observer*. Dalla provocazione di questo articolo e dalla campagna per i prigionieri dimenticati che ne seguì, nacque nel 1961 Amnesty International. Da allora e per tutti questi cinquant'anni molte campagne si sono susseguite, per i prigionieri dimenticati, contro la pena di morte, fino alla più attuale "Io pretendo dignità", in difesa delle donne. Sono tante le azioni intraprese, e tanti i risultati ottenuti, in mezzo secolo di lavoro. Centinaia di migliaia di persone hanno ritrovato la libertà o hanno avuto la vita salvata grazie a un appello. Diverse norme internazionali, come il Protocollo opzionale dell'Onu sui bambini soldato o la Convenzione sulle sparizioni forzate, sono state sviluppate grazie al contributo di Amnesty International, la cui mobilitazione ha aperto la strada all'istituzione della Corte Penale Internazionale. *(AC)*

il CANTICO delle CREATURE
SVEGLIA TROGOLO! È ORA DI ANDARE!
DA CHE COSA LO CAPISCI?
DALLA PUZZA! IL MAMMUT È ANDATO DI CORPO!
URCA, NUOVO LETAME! È UNA BENEDIZIONE!
SPERO NE NASCA UN FIORE PER TE
COS'È UN FIORE?
PRIMA O POI, LO SCOPRIREMO
OOOHH... È SEMPRE BELLISSIMO!

COSA VORRESTI FARE, OGGI, CENERINA?
VORREI VEDERE OLTRE L'ORIZZONTE
OOOH TROGOLO... SEI UN GENIO!
NON SEMBRA MOLTO DIVERSO DA QUI
IDEA... PROVIAMO CON IL MAMMUT
ALTISSIMO, ONNIPOTENTE, BON SIGNORE, TUE SO' LE LAUDE E L'HONORE ET ONNE BENEDICTIONE. AD TE SOLO, ALTISSIMO, SE KONFANO ET NULLO HOMO ÈNE DIGNU TE MENTOVARE
-CONTINUA-
2

CON FEDE VERSO LA frontiera

La XIII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, che aveva a tema *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, aperta il 7 ottobre si è conclusa domenica 28 ottobre. Cinque i frati cappuccini presenti, a diverso titolo al Sinodo: mons. John Corriveau, vescovo di Nelson (Nuova Zelanda), mons. Beatus Kinyaiya, vescovo di Mbulu (Tanzania), mons. Jesús Esteban Sábada Perez, Vicario Apostolico di Aguarico (Ecuador), fra Paolo Martinelli, adiutor e il sottoscritto fra Mauro Jöhri, Ministro generale.

Nelle preposizioni formulate dal Sinodo ve ne è anche una sulla vita religiosa, un invito ai religiosi a vivere il proprio carisma fino in fondo, a vivere il primato di Dio, a vivere in vita fraterna. E poi un'altra cosa, molto forte e bella, un invito ad andare alle frontiere, quelle geografiche, quindi la missione, alle frontiere culturali, alle frontiere dove la gente si è allontanata dalla Chiesa. Quindi è un invito a svegliarci e a non pensare di continuare semplicemente quello che abbiamo sempre fatto, ma a chiederci cosa Dio vuole da noi in questo preciso momento, cosa la Chiesa vuole da noi. In questo senso il Sinodo è per noi un richiamo molto forte che dobbiamo prendere sul serio. Il Sinodo va visto nella prospettiva dell'Anno della fede. È stato bellissimo il primo giorno, quando il papa parlando, a braccio, ha fatto una riflessione sull'evangelizzazione, dicendo che essa è soprattutto una cosa di Dio. Se Dio non evangelizza… invano il costruttore costruisce la sua casa. Proprio per questo il papa diceva che noi tutte le nostre azioni le iniziamo con la preghiera, perché sappiamo che non è il "nostro" lavoro, è lavoro di Dio, è lavoro che parte dal Padre, dalla Trinità, e noi siamo i suoi collaboratori, noi siamo chiamati a vivere lì dentro. Mi sembra molto importante nei nostri giorni avere questa visione di fede. Se noi non abbiamo questa profonda convinzione che Dio è all'opera e noi siamo con Lui all'opera, vivremo di grandi delusioni, avremo l'impressione di non andare molto avanti. Invece se è Lui che agisce e noi siamo suoi umili servitori, umili aiutanti, questo ci dà una prospettiva di grande serenità.

Per me è stata una sorpresa vedere con quale insistenza si è parlato della riconciliazione. E proprio mons. Rino Fisichella - io ero nel gruppo con lui - parlando di riconciliazione diceva che in ogni diocesi dovrebbe esserci almeno una chiesa dove i fedeli possono andare a confessarsi, in quanto sanno che c'è qualcuno sempre disponibile. E quando lui diceva questo portava l'esempio di Casalpusterlengo, un convento dei cappuccini della Provincia di Lombardia, come dire: ecco, questo è un esempio. Quindi io credo che noi, che abbiamo una tradizione di grandi confessori, vedi Leopoldo Mandic e Pio da Pietrelcina, dovremo garantire nei nostri luoghi proprio questo servizio. Chiaramente è un servizio che chiede uomini di preghiera, chiede uomini di spirito, il senso di accoglienza, uomini che sono pronti ad accettare di rimanere in loco, perché è un servizio umile, di grande pazienza. Però oggi pare sia un servizio che permette di far fare un cammino alla gente, far riscoprire alla gente che l'importante è la misericordia di Dio per te, nella tua storia, che ti permette di ricominciare un cammino.

L'augurio che faccio ai frati è di renderci conto che al centro della nostra vita non ci sono le cose, non ci sono le attività, anche se tutto questo è importante. La nostra vita è fondata su un incontro personale, da approfondire e da gustare, con Gesù Cristo. Io ho detto al Sinodo, chiaro tondo: un cambiamento di vita lo si fa, perché si incontra una persona che ti fa scoprire una dimensione completamente nuova. Si sposa una persona, non si sposano i soldi, non si sposano le cose. Così non si sceglie la vita religiosa perche mi permette di avere una posizione sociale, di fare gli studi, ma si sceglie la vita religiosa a motivo di Gesù Cristo. Quindi auguro ai frati di scoprirlo ancora, di approfondire questa relazione. Non spaventiamoci di perdere tempo, nel senso buono, ad approfondire la relazione col Signore, individualmente, ma anche in fraternità e confrontandoci con la Parola di Dio.

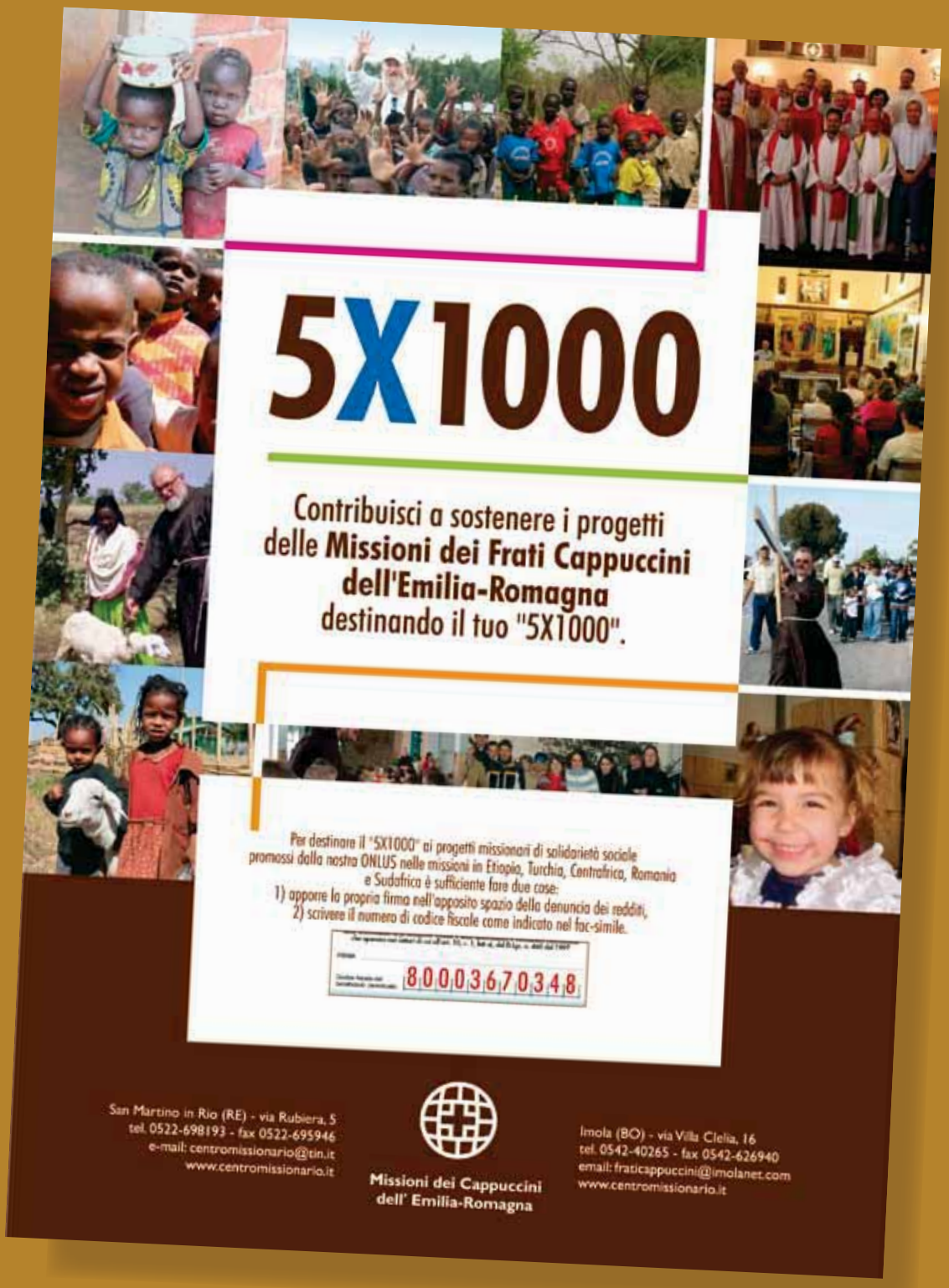
fra Mauro Jöhri
Ministro generale

OCCHIO
ALL'ABBONAMENTO

È ORA DI RINNOVARE L'ABBONAMENTO!

9 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo a 25,00 euro

Conto corrente postale 15916406 intestato a
"Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"



mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it